Gli Speciali di

CartaBianca MAGAZINE

€ 4,00

Racconti
Eventi
Territori
Informazioni

Nel cinquantenario

BOMBE A SAVONA
1974-1975

Strategia della tensione a Savona e in provincia

A cura di MAURO RIGHELLO

Spedizione in abbonamento postale DLGS 353/2003 (conv. in L 27/02/2004, n. 46) Art. 1 co. 1, NO/SAVONA, N°1, anno V
redazione@cartabiancanews.it - info@cartabiancanews.it
Anno X - Mensile - N° Speciale Bombe a Savona 2025

CartaBianca MAGAZINE

Indice

4 Premessa

5 La strategia della tensione in Italia e in provincia di Savona

8 Savona, 20 aprile 1974: si inaugura il Monumento alla Resistenza in Piazza Martiri della Libertà

10 Le bombe a Savona e in provincia

19 La risposta democratica e partecipata agli attentati di Savona

25 Le indagini e le sentenze

29 Fonti

30 *Postilla* di Giannino Balbis: ...E intanto a Genova

A.C. R.E.T.I.

Presidente Onorario: **Chiara Buratti**
Direttore: **Franco Fenoglio**
Direttore Responsabile: **Romolo Garavagno**
Vicedirettore: **Stefano Duberti**

Segreteria: Via Romana, 20/4
17014 Cairo Montenotte (SV)
Redazioni:
Bosia (CN)
Cuneo (CN)
Magliano Alfieri (CN)

redazione@cartabiancanews.it
info@cartabiancanews.it
www.cartabiancanews.it

Editore: A.C. "R.E.T.I."
Via Baraida, 2 Bosia (CN)
Progetto grafico e impiantistica:
"A.C. R.E.T.I." - Roberta Maggi
Stampa e reparto tecnico: "A.C. R.E.T.I."
Via Romana, 20/4 -17014 Cairo Montenotte (SV)
Registrazione n° 1/15 presso il tribunale di Savona
in data 23/03/2015
Anno X - Mensile
N° ROC: 25513

PREFAZIONE

A cinquant'anni di distanza dalle bombe di Savona (1974-1975), Cartabianca Magazine accoglie di buon grado la puntuale e ragionata ricostruzione che ne fa Mauro Righello.
Mantenere viva la memoria di quelle vicende equivale a riaffermare l'importanza dei valori morali, civili, democratici che sono stati l'antidoto fondamentale per il superamento di quella tragica stagione.
Questo speciale, dunque, è principalmente dedicato alle giovani generazioni del presente e del futuro.

Franco Fenoglio

Gli Speciali di

Mauro Righello

N°2

Nel cinquantenario

BOMBE A SAVONA
1974-1975

Strategia della tensione a Savona e in provincia

E' IL QUINTO ATTENTATO IN MENO DI QUINDICI GIORNI

Nove feriti per lo scoppio di una bomba in un palazzo del centro di Savona

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

SAVONA, 30 novembre.

Drammatica escalation del terrorismo neofascista a Savona. Dopo i quattro attentati dei giorni scorsi stavolta i terroristi sono andati vicini alla strage. A quella strage che avevano già tentato sabato scorso mettendo un ordigno sulla linea ferroviaria Savona-Torino ed evitata soltanto perché un uomo, udita l'esplosione, è riuscito a fermare in extremis un treno pieno di operai che sarebbe senz'altro deragliato.

Stavolta i feriti, cittadini inermi, ci sono stati, nove, e due veramente gravi, due anziani fratelli: Nelly e Dino Dallari, rispettivamente di ottantadue e settantasei anni. Abitavano nell'appartamento al primo piano dello stabile di via Giacchero numero 22, nell'androne del quale è stata collocata una bomba ad alto potenziale che ha fortemente danneggiato l'intero caseggiato di cinque piani. Oltre ai due anziani fratelli, anche Stella Pittamiglio, di settantatré anni, che era andata a far visita ad alcuni amici, è rimasta ferita gravemente: la prognosi è di sessanta giorni. Gli altri feriti sono: Giovanna Caporossi, sessantasei anni, che guarirà in dieci giorni; Maria Caporossi, cinquantotto anni, anche lei con dieci giorni di prognosi; Virgilio Gambolati, settant'anni, dieci giorni di prognosi; Maria Olivato, ses-

SAVONA — L'ingresso della casa devastato dallo scoppio della bomba.

vanti al portone sono volate dall'altra parte della strada.

E' stato un fuggi fuggi generale, mentre dal vicino ospedale (dista una trentina di metri) sono subito arrivate le ambulanze, poi la polizia

con il comandante del nucleo antiterrorismo per la Liguria, Umberto Catalano, carabinieri e vigili del fuoco. Una trentina di persone, che erano negli appartamenti ai piani superiori, sono rimaste bloccate

in casa: i pompieri hanno dovuto farle uscire dalle finestre con le scale.

L'agitazione in città è notevole. Si sente nell'aria che tutti hanno paura e la rabbia affiora da sotto la pelle: «San-

no soltanto mettere le bombe quelli — diceva un operaio davanti a quello spettacolo — ma non riusciranno a toglierci nuovamente la libertà».

Tutti, comunque, sono veramente preoccupati, anche le forze dell'ordine. In molta considerazione viene tenuta la pista fornita alcuni giorni fa, cioè prima degli attentati di sabato scorso, da un portoghese, Carlos Carvalho, il quale rivelò ad un giornalista dell'Espresso che in Spagna fu avvertito da alcuni fascisti là fuggiti «di non passare da Savona in questi giorni».

Si tratterebbe quindi di una trama molto vasta con collegamenti internazionali, quelli con un piano eversivo ben preciso, iniziato nel pomeriggio del giorno 8 con una bomba al palazzo dell'amministrazione provinciale. L'ordigno provocò la rottura di molti vetri e panico nelle persone che stavano visitando una mostra di pittura allestita al piano terra del palazzo, ma nessun ferito. Il secondo ordigno venne posto il martedì successivo, sempre di sera, presso la scuola media Guidobono, ma provocò soltanto lievi danni allo stabile. Sabato scorso infine le esplosioni sono state due: la prima alle 15.50 sulla linea ferroviaria Savona-Torino, e la seconda alle 17.45 nel portone di una villetta in via dello Sperone.

Aldo Repetto

Premessa

CORRIERE DELLA SERA

ATTENTATO TERRORISTICO IN UNA BANCA DEL CENTRO

ORRENDA STRAGE A MILANO
Tredici morti e novanta feriti

Attentato in Piazza Fontana (12 dicembre 1969)

Questo speciale ha come oggetto la stagione delle bombe che cinquant'anni fa ha funestato la città di Savona e la provincia nel pieno della strategia della tensione: periodo che ha visto in Italia attuarsi un piano, con finalità politiche eversive, volto a creare una situazione di paura diffusa tra la popolazione, attuata mediante l'organizzazione e la realizzazione di atti terroristici, e che ha teso alla destabilizzazione e al disfacimento degli equilibri precostituiti.

L'arco temporale si concentra in un periodo che va dalla strage di piazza Fontana (12 dicembre1969) alla strage della stazione di Bologna (2 agosto 1980) e oltre, sebbene alcuni studiosi retrodatino l'inizio di tale strategia al "Piano Solo" (1964), il fallito colpo di Stato progettato dal generale dell'Arma dei Carabinieri Giovanni de Lorenzo.

In questo periodo sono molti gli atti terroristici in Italia di matrice neofascista

Il 12 dicembre 1969 una bomba esplose all'interno della sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura, in piazza Fontana a Milano, provocando diciassette vittime e ottantotto feriti; nello stesso giorno viene trovata una bomba inesplosa nella sede milanese della Banca Commerciale Italiana, in piazza della Scala, mentre altre tre bombe esplodonoa Roma.

Il 22 luglio 1970 un treno deraglia a casa dei binari sabotati da una bomba nei pressi della stazione di Gioia Tauro, muoiono sei persone e una sessantina restano ferite.

Il 31 maggio 1972. Una Fiat 500 imbottita di esplosivo esplode nei pressi di Peteano, in provincia di Gorizia, uccidendo tre Carabinieri e ferendone due.

Il 4 agosto 1974 una bomba esplode su una carrozza del treno Italicus all'uscita della grande galleria dell'Appennino, nei pressi di San Benedetto Val di Sambro, in provincia di Bologna, provocando dodici vittime e centocinque feriti.

Il 2 agosto 1980 una bomba esplode nella sala d'aspetto della stazione di Bologna, uccidendo ottantacinque persone e provocando circa duecento feriti.

Il 23 dicembre 1984 una bomba esplode su una carrozza del Rapido 904, ancora presso la grande galleria del-

l'Appennino a San Benedetto Val di Sambro: diciassette persone perdono la vita e oltre duecentosessanta rimangono ferite.
Il 28 maggio 1974, durante una manifestazione sindacale in piazza della Loggia a Brescia, una bomba nascosta in un cestino portarifiuti uccide otto persone e ne ferisce un centinaio.
Fra questi, appunto, tra il 30 aprile 1974 e il 26 maggio 1975 una serie di esplosioni investono Savona e il territorio provinciale provocando un morto e venti feriti.

PRINCIPALI ATTENTANTI DINAMITARDI DI MATRICE NEOFASCISTA				
ANNO	LUOGO	DATA	MORTI	FERITI
1969	Milano	25 aprile		20
1969	Varie Città	8/9 agosto		12
1969	Milano	12 dicembre	17	88
1969	Milano	12 dicembre		
1969	Roma	12 dicembre		1
1969	Roma	12 dicembre		15
1970	Gioia Tauro	12 dicembre	6	66
1972	Peteano	22 luglio	3	2
1973	Milano	31 maggio	4	52
1974/75	Savona	30 aprile '74-26 maggio '75	1	20
1974	Brescia	28 maggio	8	102
1974	San Benedetto Val di Sambro	4 agosto	12	105
1980	Bologna	2 agosto	85	200

La strategia della tensione in Italia e in provincia di Savona

È ormai acclarato storicamente e in virtù di alcune sentenze giudiziarie, che il movente principale della strategia della tensione è stato quello di destabilizzare la situazione politica italiana, per influire sul sistema democratico rendendolo instabile. In una situazione di persistenza della guerra fredda a livello internazionale, tale instabilità avrebbe bloccato il progressivo spostamento dell'asse politico e governativo verso le forze di sinistra, che all'indomani del Sessantotto e dell'autunno caldo avevano migliorato le loro condizioni e rafforzato il loro ruolo nella società italiana. Vi sono molte ipotesi che portano a sospettare un ruolo del SID – servizi segreti - in tale strategia per via di alcuni legami emersi con gruppi politici neofascisti o d'ispirazione neofascista responsabili di sanguinose azioni terroristiche, come "Ordine Nuovo"(ON) guidato da Clemente Graziani, "Avanguardia Nazionale" (AN) di Stefano Delle Chiaie, il "Movimento di Azione Rivoluzionaria" (MAR) di Carlo Fumagalli, "La Fenice" di Giancarlo Rognoni e i "Nuclei Armati Rivoluzionari" (NAR) dei fratelli Valerio e Cristiano Fioravanti e Francesca Mambro. Secondo alcuni storici, tali attentati terroristici avevano lo scopo di seminare il terrore tra la popolazione, in modo da legittimare l'instaurazione di un governo di tipo autoritario o addirittura colpi di Sato da parte di forze politiche, o comunque organizzate, generalmente gravitanti nell'area dell'estrema destra. Sempre secondo alcuni storici e le risultanze giudiziarie, tale strategia golpistica trae origine ideologica fin dalla metà degli anni Sessanta, in particolare dal cosiddetto "Piano Solo" (il fallito colpo di Stato del 1964) e dal convegno dell'hotel Parco dei Principi, a Roma, organizzato dall'Istituto di studi militari Alberto Pollio nel maggio 1965, avente come tema la "guerra rivoluzionaria" anticomunista, in cui intervengono personalità del mondo imprenditoriale, alti ufficiali dell'esercito, giornalisti, politici ed esponenti neofascisti (tra cui Pino Rauti, Stefano Delle Chiaie e Mario Merlino).
Secondo Miguel Gotor (politico, storico, saggista, professore di storia moderna dell'Università di Roma Tor Vergata) gli anni Settanta rappresentano un caso di studio interessante per verificare il rapporto che intercorre tra la democrazia politica (per come la conosciamo in Occidente) e il ruolo svolto al suo interno dal conflitto. Questo periodo della storia italiana, infatti, è caratterizzato dal più alto tasso di provvedimenti riformatori di segno progressivo e modernizzatore nella storia dell'Italia unitaria, ma anche da una radicalizzazione del conflitto politico senza precedenti, accompagnate da diverse tipologie di violenza. Tra gli interventi riformatori, si ricordano l'approvazione dello Statuto dei lavoratori, la legge sul divorzio, i decreti delegati per la

Generale Giovanni de Lorenzo, autore del tentativo di golpe

scuola, la nuova legislazione sul diritto di famiglia, l'istituzione del sistema sanitario nazionale, il riconoscimento del diritto all'aborto, l'introduzione dell'equo canone, la chiusura dei manicomi e l'abrogazione delle norme sul delitto d'onore. Contemporaneamente, si sviluppano lo stragismo, di matrice neofascista, e la lotta armata, sia a sinistra che a destra: due fenomeni che hanno riguardano esigue minoranze della popolazione, a differenza del radicamento di una violenza politica diffusa, nelle piazze, nelle scuole e nelle università che interessa ampie fasce del mondo giovanile.Gotor ritiene che il 1974 sia l'anno cruciale della strategia della tensione in Italia. Dal 1969 al 1975 si contano 4.584 attentati, l'83% dei quali di chiara attribuzione alla destra eversiva (cui si addebitano ben 113 morti, di cui 50 vittime delle stragi e 351 feriti), con la protezione dei servizi segreti verso i movimenti eversivi sempre più plateale.

Come scrive il savonese prof. Angelo Maneschi nelle sue ricerche sul tema, Savona nel 1974- con il suo com-

Avanti!

7 Giugno PSI

IL PROVVEDIMENTO VOLUTO DAL COMPAGNO GIACOMO BRODOLINI E' STATO DEFINITIVAMENTE APPROVATO DALLA CAMERA

LO STATUTO DEI LAVORATORI E' LEGGE

Truppe siriane nel Libano
Battaglie aeree sul Canale

prensorio industriale di Vado e della Val Bormida - resta ancora, per molti aspetti, la città storicamente industriale e operaia, cresciuta, da fine ’800, intorno alle sue fabbriche, alle sue ciminiere, al suo porto mercantile. Se mettiamo però a confronto i censimenti 1951 e 1971 relativi all’intera Provincia, possiamo osservare che, nel corso di un ventennio, l’industria manifatturiera cessa di rappresentare il cuore dell’economia savonese a tutto vantaggio del settore terziario (servizi, commercio, turismo, pubblica amministrazione). Prendendo in esame il solo decennio 1961-1971, gli occupati nell’agricoltura scendono infatti dal 16, 4% al 9,9, quelli nell’industria dal 42,3% al 38,4%, mentre gli occupati nel terziario salgono dal 31,4% al 42, 3%, (più il 5,4% dell’amministrazione pubblica che viene calcolato a parte). Una linea di tendenza che non risparmia il capoluogo, dove, fra 1951 e 1971, i lavoratori di fabbrica quasi ai dimezzano, passando da 45 a 26 su ogni 100 savonesi occupati.

Questa contrazione del tessuto industriale ha in parte origini lontane nel tempo. La “ferita originaria” che segna il destino della siderurgia savonese, risale, infatti, già agli inizi degli anni 50, quando, per effetto del “piano Sinigaglia” e dell’inaugurazione del nuovo impianto siderurgico di Genova Cornigliano, lo stabilimento Ilva subisce lo smantellamento dei reparti acciaieria e laminatoi e il licenziamento di metà dei suoi 3500 operai. Nel 1974 i 1200 lavoratori dell’Iltalsider (ex Ilva) rappresentano ancora il nucleo più consistente della classe operaia savonese, ma, rispetto a 20 anni prima, si sono ridotti di 2/3.

Il tessuto produttivo subisce un’ulteriore contrazione dopo il 1973, per effetto della crisi che, a partire dallo shock petrolifero, investe i Paesi industrializzati dell’Occidente e l’Italia in particolare. Savona e il suo comprensorio non fanno eccezione: fra il dicembre 1973 e il dicembre 1974, l’indice generale dei prezzi al consumo all’interno del Comune passa dal 125,1 al 154,3 (fatto 100 il 1970), mentre nel 1975 le ore di cassa integrazione nell’intera provincia superano il milione e il traffico portuale subisce una flessione del 22%.

La città di Savona nel 1974 conta 80.000 abitanti (molti, a confronto con gli attuali 58.000) mentre la provincia nel censimento dell’anno 1971 vede 296.043 residenti. Inseriti in un’analisi di più lunga prospettiva, i numeri indicano tuttavia che, già nel ventennio precedente, l’aumento medio dei residenti è relativamente modesto: + 0,64% fra 1951 e 1961; + 1,07 % fra 1961 e 1971. Un trend che è frutto anche del lento invecchiamento dei Savonesi. A metà degli anni 70, insomma, la città raggiunge il suo picco demografico e si avvia ormai ad entrare in una fase discendente che si prolunga – con sporadiche interruzioni- per tutto il mezzo secolo successivo (una parabola che caratterizza anche Provincia e Regione).

La così detta “stagione delle bombe” (1974-1975) viene dunque a coincidere cronologicamente con una difficile fase di recessione per Savona e, più in generale, con l’inizio di un complesso, talora drammatico, processo di deindustrializzazione che si accompagna – come abbiamo visto- ad un incipiente declino demografico (un fenomeno che del resto interessa l’intera Regione).In questa difficile situazione, la classe operaia savonese con le sue organizzazioni sindacali conserva ancora, tuttavia, grandi capacità di mobilitazione e – si sarebbe detto un tempo di “egemonia”: lo dimostra, nel corso del biennio, il ciclo di lotte contro il carovita e a difesa dell’occupazione che dalle fabbriche arriva anche a coinvolgere settori e categorie più vaste.

Nel solo febbraio 1974 ma si potrebbero citare altri esempi si svolgono nel Savonese due scioperi generali proclamati dalla Federazione Cgil-Cisl-Uil: il primo provinciale (il 5), il secondo nazionale (il 27). In entrambe le giornate, stando alle cronache di quotidiani,

la percentuale delle adesioni è molto elevata, se non totale, nelle industrie, in porto, negli uffici, nei trasporti; e notevole si dimostra anche la partecipazione di insegnanti e studenti, del personale ospedaliero, dei dipendenti degli enti locali, degli statali, mentre, in segno di solidarietà, non pochi negozi ed esercizi pubblici tengono abbassate le saracinesche in occasione delle due manifestazioni. È un movimento dove confluiscono diversi protagonisti, diverse esperienze: il nucleo storico della classe operaia savonese, erede di una lunga tradizione di lotte, cioè i metalmeccanici degli stabilimenti di più antico insediamento (l'ex Ilva, l'ex Scarpa Magnano, pur pesantemente ridimensionati) e i "camalli" del porto; le nuove "leve" operaie, che non hanno partecipato alla Resistenza né conosciuto i duri conflitti sociali degli anni '50; ma anche settori consistenti di ceto medio in espansione insegnanti, bancari, dipendenti pubblici che proprio in quel periodo si stanno avvicinando al sindacalismo confederale e politicizzando (in netta discontinuità rispetto ad un' antica consuetudine alla "separatezza" corporativa tipica di queste categorie). La confluenza di tutte queste storie e culture è anche frutto di un peculiare clima storico: l'onda lungo del '68 e delle recenti conquiste dell'autunno caldo, il varo dello Statuto dei lavoratori, l'avvio della costruzione né semplice - né lineare del processo di unità sindacale, i fermenti post-conciliari che continuano ad animare il mondo cattolico.

Savona, 20 aprile 1974: si inaugura il Monumento alla Resistenza in Piazza Martiri della Libertà

Il progetto di realizzare a Savona, in piazza Martiri della Libertà, un monumento alla Resistenza nasce per iniziativa del Comitato per le celebrazioni del 30° anniversario della Liberazione. L'organismo è composto dai rappresentanti dell'Amministrazione comunale (nella stessa figura del sindaco, Carlo Zanelli), dell'Amministrazione provinciale (il consigliere Francesco Briozzo) e delle due principali associazioni partigiane: l'Anpi (Raffaele Calvi ed Enrico- Kid- De Vincenzi) e la Fvil (Lelio Speranza). L'incarico di realizzare l'opera viene affidato tramite un concorso indetto il 18 ottobre 1971 con delibera del Consiglio comunale. Il 10 aprile 1972, il Comitato sceglie, fra le quattro proposte presentate, il bozzetto dello scultore Agenore Fabbri. La data di inaugurazione del monumento, inizialmente fissata per il 25 aprile 1973, slitta, a causa di una serie di ritardi nei lavori di sistemazione di piazza Martiri della Libertà, prima al 7 e poi al 20 aprile 1974 (finendo così per cadere nello stesso anno in cui a Savona viene conferita con decreto presidenziale del 19 settembre la Medaglia d'oro al valor partigiano).
La cerimonia inaugurale viene pubblicizzata con l'invio tramite posta di migliaia di inviti, in Italia all'estero (ad ambasciatori, consoli, amministratori pubblici, deputati, senatori, segretari e presidenti di varie associazioni) nonché la stampa di 3.000 locandine e 11.000 manifesti (affissi anche fuori Provincia e Regione) e l'installazione di 14 striscioni a Savona e Provincia, comprese le uscite autostradali di Zinola e Albisola.

L'inaugurazione del 20 aprile è una cerimonia imponente, a cui prendono parte le autorità consolari di otto nazioni estere (a partire da Usa, Urss, Gran Bretagna, Francia), i gonfaloni di 61 città italiane decorate con medaglia al Valor Militare, le rappresentanze di 8 città martiri d'Europa (fra cui Lidice, Varsavia, Rotterdam) e poi numerose delegazioni partigiane provenienti da tutte le regioni italiane e da vari Paesi europei. Dalle prime ore del mattino è vietato parcheggiare o circolare in autovettura nel centro di Savona e, anche per queste ragioni, le scuole sospendono le lezioni alle ore 11. È un sabato pomeriggio di sole. Un corteo lungo 2 km., aperto dalla Banda Musicale Forzano e composto da 10.000 persone, si snoda, da piazza Sisto IV a piazza Martiri della Libertà. Al momento del passaggio in piazza Mameli la campana del monumento ai Caduti batte -fuori orario- i suoi rintocchi.

Lentamente il corteo affluisce in piazza Martiri della Libertà, che alle ore 16 è ormai gremita di folla. Anche il grande palco riservato alle autorità e alle delegazioni invitate (in tutto 400 persone), si sta gradualmente riempiendo. La tribuna centrale, fasciata di velluto rosso e drappeggiata col tricolore, ospita, accanto al sindaco di Savona, gli oratori ufficiali, i membri del Comitato organizzatore, Agenore Fabbri, il Prefetto, il Questore e vari amministratori locali, compreso il Presidente della Regione Liguria. Davanti al palco e intorno al Monumento trovano posto i gonfaloni delle città italiane ed europee, i medaglieri e gli stendardi delle associazioni partigiane, degli ex internati, dei perseguitati politici antifascisti.
Subito dopo la scoprimento della scultura e un breve indirizzo di saluto del sindaco Zanelli, lo speaker della manifestazione il dottor Angelo Galbini della Rai di Genova dà la parola ai tre oratori ufficiali: nell' ordine, Carlo Russo per la FIVL, Giorgio Amendola per l'ANPI, Sandro Pertini, presidente della Camera dei Deputati (la folla è ancora aumentata, ma una ventina di altoparlanti sono stati collocati in vari punti della Piazza, in Via don Minzoni e lungo Corso Ricci).

Sandro Pertini e altre autorità all'inaugurazione del Monumento alla Resistenza

Pur intervenendo in veste istituzionale, Russo, Amendola, Pertini rappresentano tre importanti personalità dei tre principali partiti italiani: la DC, il PCI e il PSI (alle elezioni politiche del 1976 – svoltesi con una partecipazione al voto superiore al 93% degli aventi diritto queste tre formazioni politiche arriveranno a raccogliere, complessivamente, più dell'80% dei consensi degli elettori).Questi tre partiti sono divisi su molte cose, in politica interna ed estera, tant'è vero che, a livello nazionale, DC e PSI stanno insieme al governo, sia pure all'interno di una coalizione – il centro-sinistra molto conflittuale e in via di esaurimento, mentre il PCI

si trova all'opposizione.Al tempo stesso, malgrado la durezza delle contrapposizioni, DC, PCI e PSI rappresentano anche le maggiori formazioni politiche che, trent'anni prima, hanno fondato la Repubblica, partecipando insieme alla Lotta di Liberazione e insieme scrivendo la Costituzione.
Le simbologie cromatiche della manifestazione confermano il richiamo alla Resistenza e all'antifascismo non come prerogativa di una parte, bensì come fonte di legittimazione e come presidio del sistema politico repubblicano: i palazzi che circondano la piazza sono pavesati di tricolori, mentre sotto la tribuna centrale campeggiano gli stendardi dei massimi organismi dirigenti della Resistenza (CLN e FVL) e delle formazioni partigiane savonesi di diversa ispirazione politica (Panvino, Bevilacqua, Fumagalli, Sap Gramsci). Spiccano, infine, le bandiere rosse del PCI, del PSI e di altri gruppi di sinistra e quelle bianche della DC; e, ancora, al collo di molti cittadini, i fazzoletti azzurri, che recano stampati il tricolore e il disegno del monumento (il Comitato organizzatore ne ha fatto realizzare e distribuire più di 4000 esemplari).
Anche attraverso cerimonie come quella del 20 aprile a Savona si consolida, nell'Italia degli anni 70, una narrazione pubblica della Resistenza come patrimonio comune di tutte le forze politiche dell'arco costituzionale.
Intorno alla cerimonia del 20 aprile si incrociano tre diversi eventi destinati a segnare, tra speranze e paure, la democrazia italiana di quegli anni.
Due giorni prima, le Brigate Rosse rapiscono a Genova il sostituto procuratore della Repubblica Mario Sossi (il magistrato verrà rilasciato 35 giorni dopo). È un gesto clamoroso, che segna l'inizio di quell' "attacco al cuore dello Stato", destinato a culminare, quattro anni dopo, nel sequestro e nell'uccisione di Aldo Moro.
Tre settimane dopo, il 12 maggio, al termine di un'infuocata campagna elettorale, gli italiani vanno alle urne per il referendum sul divorzio. Il NO all'abrogazione prevale nettamente con il 59,1% dei voti, rivelando che i processi di crescita civile e democratica – di cui a partire dal 68-69 si sono resi protagonisti donne, lavoratori e giovani hanno trasformato in profondità l'Italia (anche una parte del mondo cattolico sceglie di esprimersi a favore della legge, in esplicito dissenso rispetto alle indicazioni del Vaticano e del segretario nazionale della Dc, Amintore Fanfani). A Savona città il NO raggiunge il 78,9 %, in provincia il 71,1.
Infine, a poche settimane dalla cerimonia savonese, si consumano due sanguinosi attentati neofascisti: la strage di Brescia (28 maggio: 8 morti e 102 feriti) e la strage del treno Italicus (4 agosto: 12 morti e 48 feriti). I due episodi rappresentano l'ennesima, devastante tappa della "strategia della tensione", una drammatica escalation di stragi "nere", perpetrate con la connivenza- o comunque il tacito assenso dei servizi segreti italiani e atlantici. Un disegno destabilizzatore che- avviatosi cinque anni prima con la strage di piazza Fontana a Milano ha l'obiettivo di diffondere paura e insicurezza fra i cittadini, favorendo una svolta politica conservatrice, se non autoritaria, nel governo del Paese.
I Savonesi che il 20 aprile si raccolgono attorno al monumento non possono immaginare che, da lì a poco, anche la loro città sarà risucchiata nel cono d'ombra della "strategia della tensione": dieci giorni dopo, infatti, esplode la prima delle 12 bombe di Savona. Quella grande manifestazione di popolo ha avuto però il merito di rinsaldare, attorno all'antifascismo e alla memoria della Resistenza, un'intera comunità, ben oltre i tradizionali confini della sinistra. La risposta unitaria della città agli attentati si alimenterà anche di questa importante risorsa civica.

Le bombe a Savona e in provincia

Tra l'aprile 1974 e il maggio 1975, Savona e il suo comprensorio furono teatro di 12 attentati dinamitardi, rivendicati dall'organizzazione neofascista "Ordine Nero", con un bilancio di due vittime e circa venti feriti.
Questa la sequenza degli attentati, che analizziamo uno ad uno:

Savona, Via Paleopaca

Il primo dei 12 attentati subiti dalla città si consuma in via Paleocapa, alle 20.48 del 30 aprile 1974. Un ordigno ad alto potenziale viene collocato sul ballatoio del primo piano al civico 11, dove risiede Franco Varaldo, senatore dalla prima legislatura e capogruppo democristiano nel Consiglio comunale di Savona. La deflagrazione provoca gravi lesioni alle prime due rampe di scale, scardina le porte di di molti appartamenti e fa crollare il lucernario dello stabile. Le vetrate dell'adiacente bar "Barolo Chinato" vanno in frantumi e le tre persone che si trovano in quel momento nel locale (la titolare, il nipote e un cliente) vengono scaraventate a terra, in un mare di cristalli e cocci di bottiglie. Anche altri negozi vicini vengono danneggiati. Alcuni passanti, in quella sera piovosa, vedono il massiccio portone dello stabile volare in mezzo alla strada e abbattersi sul selciato.Per puro caso la violenta esplosione non produce vittime: "Quella bomba – racconta Mimmo Turchi - per poco non me la prendo sull'orecchio, perché ha divelto il portone e io mi ero fermato pochi passi prima, via Paleocapa era deserta . Mi sono riempito d'aria perché l'effetto è stato comunque quello, per la botta. Mentre mi riprendo esce il nipote del titolare del bar – esce così – comincia a correre nell'altra direzione e mi fa: "vai, vai, vai!" "Ecco, se io non mi fermavo a grattarmi una gamba, quel portone me lo prendevo addosso".E la paura è tanta anche fra i condomini: "Stavo guardando la televisione – testimonia a caldo uno di loro – quando ho sentito una gran botta. I bambini si sono messi a piangere, mia moglie è quasi svenuta dallo spavento. Sono uscito sul pianerottolo: la porta non c'era più" .Il crollo della prima rampa di scale ha praticamente isolato gli appartamenti e i Vigili del Fuoco, immediatamente intervenuti in loco, sono costretti ad organizzare un complesso intervento di evacuazione degli inquilini.

Savona è da sempre una città tranquilla e nessuno pensa, nell'immediato, ad un atto di terrorismo: "Sarà stata l'esplosione di una caldaia" è la voce che circola nella piccola folla che si è nel frattempo raccolta a metà di Via Paleocapa. Ma, come ricorda ancora oggi Michele Costantini, allora vice comandante dei Vigili del Fuoco e quella sera funzionario di turno, "non poteva essere lo scoppio di una caldaia a produrre un disastro del genere".
"Hanno messo una bomba": la notizia si diffonde rapidamente, generando grande turbamento in città. Fin dalle prime ore, colpisce la circostanza che l'attentato sia avvenuto alla vigilia del Primo maggio, in piena campagna per il referendum sul divorzio e dieci giorni dopo l'inaugurazione- con uno straordinario concorso di popolo- del Monumento alla Resistenza.
La circostanza che al cinema "Astor", a poca distanza dell'edificio colpito, sia in programmazione il film di Carlo Lizzani "Mussolini ultimo atto", contribuisce ad alimentare la convinzione che il gesto terroristico rap-

presenti un attacco alla tradizione democratica ed antifascista di Savona: di "vile e proditorio attentato di marca fascista" parla infatti un comunicato unitario siglato da ANPI, FIVL, PCI, DC, PSI, PSDI.
Nel pomeriggio del 2 maggio, i sindacati proclamano uno sciopero generale di due ore, organizzando per le ore 17 in piazza Sisto IV una manifestazione di protesta a cui presenziano tremila persone. Al termine del discorso pronunciato dal segretario della Camera del Lavoro, Santo Imovigli, si forma un grande corteo che attraversa corso Italia, piazza Saffi e via Paolo Boselli, per sciogliersi infine in piazza Mameli. Una risposta civica, composta ma determinata, che nei mesi successivi i savonesi torneranno a riproporre – con forza e partecipazione crescente- quando la sfida delle bombe diventerà quasi quotidiana.
Gli inquirenti, al contrario, non sembrano nell'immediato privilegiare una pista in particolare: le indagini, infatti, continuano a muoversi "in tutte le direzioni".
Il 3 maggio giunge alla redazione del "Secolo XIX" di Genova un testo composto di due foglietti vergati con il pennarello: "Ordine nero" rivendica l'attentato compiuto contro il senatore Varaldo. Questo è stato un avviso. La prossima volta gli faremo la pelle". Il messaggio passa poi ad elencare una serie di elementi che dovrebbero confermare la paternità del gesto " 1^ prova. : l'esplosivo è stato è stato stipato in un barattolo di vernice. La miccia (a combustione lenta) lunga c/a 1 mt. Era attorcigliata attorno al barattolo ed è durata c/a 2 minuti. Identica miccia è stata lasciata nel portone di fronte a quello di di Varaldo (12/ controlli la Scientifica). N.B. La bomba era sul piccolo pianerottolo a destra dopo la prima rampa" . Quella stessa sera, una telefonata anonima arriva al giornalista Luciano Angelini che così, ricostruisce, a distanza di anni, la singolare vicenda: " Squilla il telefono. "Il giornalista Angelini?" "Sì, sono io" "Vada nel portone di fronte alla casa del senatore Varaldo, dietro il vano della porta ascensore troverà la miccia dell'esplosione" […] In pochi minuti arrivo davanti al civico 12. Mi guardo attorno. Non c'è anima viva. Entro. Avverto come un'impennata delle pulsazioni cardiache. Punto subito il vano dietro l'ascensore, nella penombra vedo qualcosa sul pavimento: la miccia. Non tocco nulla. Esco e da una cabina telefonica (i telefonini erano là da venire) chiamo la Questura".
Sull'autenticità del messaggio di rivendicazione, però, le autorità inquirenti hanno molti dubbi, sia perché alcune delle "prove" fornite non trovano corrispondenza fattuale, sia perché la stessa circostanza del ritrovamento della miccia lascia adito a più di una perplessità: "Evidentemente vi è stata posta questa notte per avvallare quanto scritto. Subito dopo l'esplosione del 30 aprile, infatti, avevamo perquisito tutte le adiacenze, compreso quello indicato dal presunto Ordine Nero, senza trovare nulla. Chiaro che quella di stanotte è una prova artificiosa", sostiene Luigi Lanza, il capo dell'Ufficio politico della Questura.
Certo, osserva ancora Angelini, l'episodio, più che fornire risposte, lascia aperte molte domande: "Ancora oggi mi chiedo: quale terrorista si sia mai fermato o addirittura sia tornato sul posto di un attentato per lasciare la sua "firma". Ma anche, eventuali mandanti si sono forse serviti di manovalanza locale?".
Sul piano investigativo, la vicenda delle bombe di Savona fin dall'inizio alterna, in un gioco di luci e ombre, mezze verità, indizi che si moltiplicano, piste che finiscono nel nulla (sullo sfondo di un probabile intreccio fra eversione nera e spezzoni di servizi deviati).
In ogni caso, poiché gli apparati dello Stato sono spasmodicamente impegnati nella ricerca del giudice Mario Sossi (rapito a Genova il 18 aprile dalle Brigate Rosse), le indagini sull'attentato al senatore Varaldo finiscono ben presto col rallentare. Bisognerà attendere i sette drammatici attentati di novembre (in media uno ogni due giorni) perché sul "caso savonese" torni a concentrarsi l'attenzione degli inquirenti, locali e nazionali.

aca della regione

sono savonesi i «bombardieri neri»
'attentato al senatore dc Varaldo

Vado Ligure, Centrale ENEL

Tra l'8 ed il 9 agosto 1974 due bombe sono fatte esplodere contro la centrale Enel di Vado Ligure.
Due bombe al plastico di mezzo chilo l'una, accese con una lunga miccia, vengono fatte esplodere contro la centrale in modo da divellere il binario adducente alla porta principale dell'impianto, nell'area dove sorgeva la stazione elettrica, fortunatamente non colpita.

Savona, Palazzo della Provincia

Sono le 18.18 del 9 novembre 1974. Una potente carica di dinamite esplode al piano terra del moderno palazzo dell'Amministrazione provinciale, opera dell'architetto Pier Luigi Nervi. È il terzo attentato in sei mesi, dopo la bomba contro l'abitazione del senatore Varaldo (30 aprile) e quelle contro la centrale Enel di Vado Ligure (8 agosto).
L'ordigno è stato collocato vicino alla presa d'aria del sottostante garage, sul lato posteriore dell'edificio, a ridosso del muro di cinta dietro al quale correvano allora i binari della ferrovia (ad un centinaio di metri di distanza sorgeva la vecchia stazione Letimbro).
La deflagrazione apre un foro di circa un metro, manda in frantumi quasi tutti i vetri del palazzo (e anche di molti caseggiati circostanti), danneggia gli impianti di illuminazione e riscaldamento.Nella vasta sala al pianterreno è in corso la mostra "50 anni di pittura a Savona", a cura della storica associazione locale "A Campanassa", e i visitatori- al momento dello scoppio una quarantina- vengono investiti dallo spostamento d'aria. "È come se fossero due esplosioni" racconta una testimone diretta". Un primo botto, secco, sonoro, seguito dopo un attimo da un boato sordo e terribile. Siamo scappati tutti fuori, qualcuno si è gettato in strada dal piano rialzato". Per fortuna, non ci sono né morti né feriti, anche se il custode in stato di choc viene ricoverato all'ospedale. I danni materiali superano gli 80 milioni di lire.
L'esplosione è avvertita in tutto il centro città. Sul posto intervengono per primi (dalle vicine caserme di Corso Ricci) gli agenti della stradale e i carabinieri e, a seguire, le ambulanze, le vetture della squadra mobile, gli automezzi dei vigili del fuoco; subito dopo il questore, il sindaco, il presidente della Provincia: una scena destinata a ripetersi più volte – come in una sorta di "eterno ritorno dell'identico"- nei giorni successivi.
L'attentato viene immediatamente interpretato come uno sfregio alla storia antifascista della città, insignita meno di due mesi prima della Medaglia d'oro per la Resistenza.Quella stessa mattina, inoltre, Savona ha ricordato i sei partigiani – tre donne e tre uomini – fucilati dalle Brigate Nere trent'anni prima, il 1° novembre 1944. La cerimonia si è svolta all'interno dello stabilimento Italsider, da cui si accede, costeggiando il mare, al luogo dell'eccidio: il fossato meridionale della fortezza del Priamar (a poca distanza dalla cella dove fu rinchiuso, fra il novembre 1830 e il gennaio 1831, Giuseppe Mazzini).
A partire dalle ore 10, migliaia di persone si sono raccolte davanti a quel buio, umido anfratto, stringendosi attorno ai gonfaloni di Comune e Provincia e alle bandiere delle associazioni partigiane. Accanto alle autorità civili e religiose e alle delegazioni dei principali partiti, ha presenziato alla commemorazione anche un picchetto delle Forze Armate, accolto alle porte della fabbrica da una delegazione di operai in tuta. Subito dopo è avvenuto lo scoprimento del cippo dedicato ai sei patrioti caduti: una composizione in acciaio e ferro realizzata dagli stessi lavoratori su disegno dello scultore-operaio Luciano Gibbone. Dopo la benedizione impartita al monumento dal vescovo di Savona, monsignor Angelo Sibilla, tutti i presenti, attraversando in corteo lo stabilimento, si sono riuniti nel vasto salone mensa, dove hanno preso la parola il sindaco Carlo Zanelli, Giovanni Urbani (per l'ANPI), Lelio Speranza (per la FIVL), l'ingegner Mario Magnano del Comitato

antifascista dell'Italsider. Ma sono soprattutto le parole di Giuseppe Tonolini, rappresentante del Consiglio di fabbrica, a suonare profetiche, pensando a quello che accadrà da lì a meno di sei ore al palazzo della Provincia: "Con questa cerimonia non intendiamo solamente commemorare i 6 martiri e i 42 nostri compagni caduti fra le file partigiane o morti nei campi di concentramento, ma anche richiamare tutti alla vigilanza per impedire la rinascita dell'antifascismo".
Alla sera, la giunta provinciale, convocata in seduta straordinaria, diffonde un comunicato in cui viene denunciata la radice politica dell'attentato: "Per le modalità con cui è stato compiuto questo proditorio atto lascia chiaramente intravedere la matrice fascista che lo ha ispirato e mette ancora una volta in evidenza la volontà di minare le nostre istituzioni democratiche".
A sua volta, il Comitato Unitario Antifascista provinciale, riunitosi presso la sede della Federazione sindacale unitaria, indice a tamburo battente una manifestazione in piazza Sisto IV per le 10.30 della mattina successiva, affidandosi, di sabato e in epoca pre-internet e pre-social, ai mezzi di comunicazione allora a disposizione: i volantini tirati al ciclostitile, le autovetture munite di altoparlanti, il passaparola diretto o via telefono. "Questo vile attentato – ribadisce in un volantino diffuso ad ora tarda- rappresenta un'offesa vergognosa e criminale a Savona che, nella stessa giornata, in una possente manifestazione all'Italsider, ha ricordato i suoi caduti partigiani ed è un ennesimo anello di quella criminosa trama nera che da troppo tempo tenta di creare nel nostro Paese un clima di disordine e di terrore".
Il giorno dopo, la piazza antistante il Municipio è gremita di quattromila persone e gli oratori (il sindaco Zanelli, il presidente della Provincia Mario Siccardi, Tullio Vecchietti, dirigente nazionale del PCI, e l'on. Carlo Russo per la D.C) parlano dal pianale di un camion, perché non c'è stato il tempo di allestire un palco.
Per l'indomani, lunedì, i sindacati promuovono inoltre una giornata di mobilitazione in tutto il comprensorio savonese, con scioperi articolati, assemblee di fabbrica e presidi a rotazione del Monumento di piazza Martiri (la cui vigilanza notturna da parte dei lavoratori è per altro già iniziata fin dal sabato dell'attentato). Una mobilitazione a cui scelgono di aderire anche le scuole savonesi. La mattina dell'11 novembre, infatti, duemila studenti invadono le strade della città con striscioni, cartelli, bandiere, dirigendosi in corteo verso l'Oltre Letimbro. A partire dalle 11 di mattina, attorno al Monumento di piazza Martiri della Libertà si è ormai formata una folla di ragazze e ragazzi, lavoratori, ex partigiani. Per tutta la giornata, alternandosi al microfono, giovani e meno giovani, in un ideale passaggio di testimone fra le generazioni, improvvisano comizi volanti, recitano poesie, leggono brani delle lettere dei condannati a morte della Resistenza.
Ma la catena degli attentati è appena iniziata. Meno di 24 ore dopo, a cento metri di distanza in linea d'aria dal luogo di quella manifestazione, esploderà la bomba alla Scuola media "Guidobono".

Savona, Scuola Guidobono

Sono le 18.55 del 12 novembre 1974, quando un potente ordigno a miccia lunga (otto-dieci chili di gelignite), esplode nell'atrio della scuola media "Bartolomeo Guidobono". È il quarto attentato della catena delle bombe di Savona (il secondo in settantadue ore). La deflagrazione, oltre a lesionare gravemente un pilastro portante di cemento armato, scardina tutti gli infissi, manda in frantumi le vetrate del piano terra e causa il crollo della parete divisoria fra l'atrio stesso e uno dei corridoi interni. Nell'edificio, in quel momento, si trovano solo alcuni componenti della famiglia del custode, che restano per fortuna illesi; una delle figlie, però, viene scaraventata a terra dalla violenza dell'onda d'urto, mentre la madre, fra le lacrime, dichiara con parole concitate ai primi soccorritori: "sembrava che dovesse crollare tutto da un momento all'altro. Per alcuni minuti siamo rimasti inebetiti. Di fuori giungeva il rumore di vetri che andavano a pezzi. Poi è tornato il silenzio e mi sono affacciata alla porta che dà quasi sull'atrio. C'era tutto all'aria".
La strage è stata tuttavia evitata per puro caso. La bomba scoppia, infatti, quando si è appena conclusa una riunione di docenti dedicata a discutere l'imminente entrata in vigore dei Decreti Delegati: una riforma che mira ad aprire il governo della scuola a studenti e genitori, recependo, sia pure molto parzialmente, la pulsioni democratiche nate col 68. Molte attese verranno poi deluse; in ogni caso, almeno nei primi anni, i Decreti Delegati alimenteranno un imponente processo di partecipazione dei cittadini alla vita e al funzionamento delle istituzioni scolastiche.
Per altro, l'istituto "Guidobono" ha in parte anticipato le indicazioni contenute nei nuovi provvedimenti, attivando, già nel precedente anno scolastico, esperienze pilota quali l'istituzione di un "consiglio dei genitori" e di un "comitato scuola-famiglie". E con buone ragioni: con circa 900 iscritti, distribuiti in 35 classi, rappresenta la scuola media più grande della città, costretta quotidianamente a confrontarsi con problemi di spazi, di attrezzature e di coordinamento didattico e amministrativo (i plessi sono tre, distribuiti in diverse zone della città). La bomba colpisce gravemente (120

milioni di danni) la sede principale, il moderno edificio di Via Machiavelli, per il quale -ironia della sorte- il Comune ha appena appaltato i lavori di ampliamento (dodici aule in più). Malgrado tutto, però, la reazione del preside Ferrara non appare né intimidita né rassegnata: "Da venerdì pomeriggio, comunque , si ritorna a scuola. Andremo per qualche giorno nelle scuole "Astengo", faremo qualche turno pomeridiano, ma tornare fra i banchi, in queste condizioni, ha anche un forte valore simbolico. Non saranno le bombe a fermarci sulla strada di una scuola nuova". Mercoledì 27 novembre, a due settimane esatte dall'attentato, gli studenti della "Guidobono" riprendono possesso del loro istituto, tornato agibile.

L'esplosione, fortissima, è avvertita in tutto il quartiere di Santa Rita e in buona parte della città, suscitando fra gli abitanti paura, sgomento, rabbia. Marcello Zinola, nel 1974 giovanissimo cronista del "Lavoro" (con redazione nella vicina Via De Amicis), assiste ad uno strano spettacolo: gruppi di persone che passano di corsa davanti alla sede del giornale gridando: "I fascisti! Ai sindacati, ai sindacati!". Nella confusione dei primi momenti, si è diffusa infatti la voce che l'attentato abbia colpito la Camera del Lavoro, allora ubicata in Via Giusti, ad un centinaio di metri dalla scuola. Il luogo dell'attentato si riempie rapidamente di ambulanze, vetture della polizia e dei carabinieri, autocarri dei vigili del fuoco; subito dopo sopraggiungono il prefetto, il sindaco, il presidente della provincia e molti sindacalisti.

Appena si diffonde la notizia della bomba alla "Guidobono", la tensione in città diventa palpabile. La sera stessa, intorno alle 20, un migliaio di persone si raccoglie in piazza Saffi, davanti alla Prefettura, sollecitando, con compostezza e determinazione, una rapida identificazione di mandanti ed esecutori. Alle 21.30, il Comitato Unitario Provinciale Antifascista, ricevuto dal prefetto, il dott. Aldo Princiotta, lamenta la lentezza e l'indecisione delle indagini. Contemporaneamente, Cgil-Cisl-Uil proclamano per l'indomani uno sciopero generale provinciale di 24 ore "per richiedere a chi ha la responsabilità dell'ordine pubblico misure immediate ed a fondo contro i criminali fascisti e i loro finanziatori". Come già era accaduto con l'ordigno contro la Provincia, per informare la popolazione in tempi così stretti viene fatto ricorso ancora una volta alle classiche risorse del volontariato, individuale e di gruppo, dei partiti, delle diverse associazioni e, soprattutto, dei Consigli di quartiere, che come accade a Legino arrivano ad utilizzare cartelli vergati a mano, con il pennarello o la vernice.

E, anche in questo caso, come era avvenuto quattro giorni prima, il monumento alla Resistenza di Agenore Fabbri viene presidiato per l'intera notte dalle associazioni partigiane.Il giorno dopo, Savona e l'intera provincia sono paralizzate. Un imponente, pacifico corteo di 15.000 persone, composto da operai, portuali, impiegati, commercianti e soprattutto come notano i giornali – molti giovani, si snoda lungo le vie della città, preceduto dai gonfaloni del Comune e della Provincia. Partito ancora una volta da piazza Saffi, il lungo serpente di folla si spinge fino al quartiere di Santa Rita, nelle immediate vicinanze della "Guidobono", per poi ritornare e sciogliersi davanti al Palazzo del Governo. Subito dopo, si svolge un nuovo incontro fra Comitato Provinciale Unitario Antifascista e Prefetto.

Lo slogan scandito a più riprese nel corso della grande manifestazione di mercoledì 13 novembre ("Basta con le bombe nere!") è tuttavia destinato a restare inascoltato. Sabato 16 novembre, a tre giorni di distanza, la sfida a Savona riprende e, anzi, "raddoppia". Perché questa volta a scoppiare sono addirittura due ordigni, in luoghi diversi e ad un'ora e mezza di distanza l'uno dall'altro: sul viadotto dell'Acquabuona e in via dello Sperone.

Savona, Località Santuario - Viadotto dell'Acquabona

La quinta bomba esplode sabato 16 novembre 1974 alle ore 15,40.

Si tratta di cinque o sei chili di dinamite che esplode sul viadotto ferroviario dell'Acquabuona vicino alla stazione del Santuario tranciando m.1,50 di binario da nord a sud, a pochi metri dal viadotto, posizionato molto in

alto sopra l'abitato del Santuario. Prima di quel viadotto, un treno-merci si è fermato appena pochi metri prima, in ciò favorito da un lieve ritardo sulla tabella di marcia. Quinto Quirini, un cantoniere della Provincia di passaggio sulla strada sottostante, riesce ad avvisare anche il successivo treno con una quarantina di passeggeri proveniente da Alessandria, pure esso in ritardo di dodici minuti, risalendo di corsa la linea ferrata e facendolo fermare sessanta metri prima dell'interruzione sul viadotto pericolante. Quel gesto eroico evita una strage.

Savona, Via dello Sperone

Appena due ore dopo, lo stesso sabato 16 novembre 1974, alle ore 17,45 una sesta bomba, composta da dinamite da cava, fa esplodere tramezzi, infissi, mobili e arredi del pianterreno di un alloggio di Savona, sito nel quartiere residenziale della Villetta in Via dello Sperone 1. La bomba, collocata dietro l'anta sinistra del portone di ingresso dello stabile (laddove la destra è lasciata aperta per l'ingresso giornaliero dei condomini), danneggia l'appartamento al pian terreno, nonché, entro cinquanta metri, i vetri delle case vicine e quattro auto in sosta. Risulta leggermente ferita una donna abitante nel palazzo.

Savona, Via Giacchero

Alle ore 17.25 del 20 novembre un potente ordigno esplode nell'atrio del portone dello stabile di Via Giacchero 22, un ottocentesco edificio di quattro piani che si affaccia sui giardini del Prolungamento a mare. È il quinto attentato nell'arco di dieci giorni, il settimo da aprile, e questa volta produce esiti letali.
La deflagrazione provoca il cedimento di due rampe di scale, distrugge quattro appartamenti e scardina tutte le finestre, proiettando all'esterno mobili ed oggetti. Un'autovettura parcheggiata davanti all'ingresso viene scagliata dall'altro lato della strada. Il crollo del pavimento dell'alloggio al primo piano trascina con sé nella caduta gli inquilini, sommergendoli di calcinacci e mobili: fra di loro Fanny Dallari, 82, vicedirettrice in pensione dell'Ufficio comunale del Tesoro, che spirerà il giorno seguente. La seconda vittima è il settantenne Virgilio Gambolati, tassista in pensione, residente in uno dei due appartamenti al piano terra, che morirà alcune settimane dopo a seguito delle ferite riportate nell'episodio dinamitardo.
"Ero sul marciapiede, a pochi passi dal portone. Lo scoppio mi ha scaraventato contro una macchina ferma, poi mi è caduta sulla schiena la persiana di una finestra. Se fossi passato qualche istante prima, sarei finito in pezzi" racconta un operaio della Esso di Vado Ligure, che abita al civico 28, a pochi metri di distanza dal luogo dell'esplosione. "Quella era casa mia" è invece l'unico commento che si lascia sfuggire un inquilino dello stabile 22: al momento dell'esplosione, si trovava fuori per una commissione e ora si aggira, sotto shock e con le lacrime agli occhi fra i detriti e le macerie.
Il boato è udito in tutta la città e, in breve tempo, Via Giacchero si riempie di ambulanze (l'ospedale sorgeva allora a meno di 50 metri di distanza), automezzi dei Vigili del Fuoco e vetture di Carabinieri e Polizia. "Proprio come in guerra, quando c'erano i bombardamenti", è il commento del dottor Selis, che coordina l'équipe medica di soccorso.
Sotto la pioggia battente e alla fredda luce delle fotoelettiche, gli abitanti dei piani superiori vengono messi in salvo calati in grandi sacchi con un sistema di cavi e funi. Ad affrontare la discesa nel grande contenitore di juta c'è anche – affiancata e sorretta dal vice-comandante dei Vigili del Fuoco, Michele Costantini una bambina di 9 anni, che tiene sotto il braccio la bambola preferita.All'ospedale, in-

Savona, località Santuario – Luogo dello scoppio dell'ordigno

tanto, continuano ad arrivare i feriti (almeno una decina, fra cui due coraggiosi soccorritori, infortunatisi mentre prestavano assistenza in mezzo a calcinacci e muri pericolanti).Dopo gli attentati di Via Paleocapa e di Via dello Sperone, la bomba di Via Giacchero torna a colpire per la terza volta un condominio privato (e non sarà l'ultima). In questo caso, però, i danni provocati dalla bomba ammontano a 85 milioni di lire e l'edificio viene dichiarato "inabitabile, inagibile ed inaccessibile". In attesa che vengano intrapresi i lavori di ricostruzione e restauro, le dieci famiglie residenti – in tutto ventidue persone saranno costrette a vivere o presso l'abitazione di parenti e amici o in strutture alberghiere a carico del Comune: un'amara odissea da "rifugiati" destinata a protrarsi per alcuni mesi.
L'operato degli inquirenti si intensifica e l'organico delle forze dell'ordine viene potenziato con l'afflusso a Savona di uomini dei reparti antiterrorismo di Milano e Torino. Le indagini, tuttavia, malgrado il moltiplicarsi delle piste, non approdano ad alcun risultato.

Varazze, presso la stazione Carabinieri

Il 23 novembre 1974 alle ore 0,50 un altro ordigno viene fatto esplodere nei pressi della Stazione Carabinieri di Varazze. L'ordigno, collocato dentro una Fiat 600 (rubata poco prima davanti alla Stazione ferroviaria, dove era stata parcheggiata con i freni non funzionanti), viene fatto brillare mediante una miccia a lenta combustione, dopo che l'auto è stata parcheggiata davanti alla caserma della Stazione Carabinieri e a un pilone autostradale. La forte esplosione frantuma i vetri della zona (tra cui quelli dell'alloggio del comandante la Stazione Carabinieri) e solleva l'auto sino al tetto di un palazzo di sei piani sito in quel piccolo spiazzo.
Questo evento è ritenuto di particolar rilievo, perché non si svolge a Savona, ma, per la prima e unica volta, in una cittadina vicina, ma molto legata al capoluogo, tanto che anche Varazze aveva costituito analoghe iniziative di vigilanza democratica cittadina, come Albissola Marina, Vado Ligure, Noli, Finale, Cairo Montenotte e Millesimo.

Quiliano, Località Cadibona, accanto all'autostrada Torino-Savona

Lo stesso sabato 23 novembre 1974, alle ore 16,55 esplode la nona bomba sull'autostrada Savona-Torino. Si tratta di 6 o 7 Kg di tritolo, depositati fra la galleria Volpe e il viadotto Volpe II dell'autostrada A6 Torino-Savona, a 7,5 Km dal casello di Savona, fuori dal guard-rail in direzione nord, che con lo scoppio è sradicato per 7 metri e si schianta contro un albero a lato dell'altra carreggiata, provocando sull'asfalto un foro di due metri di diametro e uno di profondità.
Nello stesso pomeriggio dello scoppio in Consiglio Comunale a Savona, durante un'affollata assemblea dei comitati antifascisti, interviene il presidente della Camera, il savonese Sandro Pertini, proprio nel momento in cui giunge notizia della nuova bomba sull'autostrada.

Savona, Via Cava

Il 24 febbraio 1975 (a tre mesi esatti di distanza dall'ultimo attentato di novembre), Savona ripiomba nell'incubo. Alle ore 18.45, una forte deflagrazione torna a scuotere nuovamente la città : è la decima bomba in dieci mesi.
L'ordigno (5 kg. di dinamite) è stato collocato all'interno di un condominio di sei piani, al numero 4 di via Giuseppe Cava, proprio alle spalle del palazzo della Prefettura e a poca distanza dalla scuola elementare "Boselli". A quell'ora la strada è poco frequentata e i due negozi che affiancano a destra e a sinistra il portone (una panetteria e una rivendita di vernici) hanno già abbassato le saracinesche.Massimo Fassio, 16 anni, è andato a trovare i parenti, al primo piano del civico n.4, e sta scendendo le scale. All'improvviso scorge qualcosa che brilla e spande fumo sul ballatoio: una miccia accesa, lunga circa 50 cm, che fuoriesce da un fustino di detersivo di colore rosso e blu. Tornato immediatamente sui suoi passi per avvisare del pericolo imminente la cugina Aureliana, il ragazzo subito dopo si precipita a chiedere aiuto ai poliziotti di guardia alla vicina Prefettura: "sta per esplodere una bomba!" grida in tono concitato.
Fassio e gli appuntati Caruso Bosi ed Ennio Splendore hanno però appena il tempo di accorrere in via Cava : " avevamo appena varcato il portone – racconta il ragazzo- che c'è stata l'esplosione. Lo spostamento d'aria ci ha investiti e scaraventati a terra mentre venivamo coperti di calcinacci e frammenti di vetro. Ho pensato che fosse la fine del mondo". I due agenti (uno dei quali colpito da sordità temporanea) confermano: "Siamo vivi per miracolo. Se fossimo stati più avanti, verso la tromba delle scale, o addirittura vicino all'ordigno ora non saremmo qui".
Complessivamente l'attentato provoca nove feriti, di cui cinque ricoverati all'ospedale San Paolo.I danni materiali (intorno ai cento milioni di lire) appaiono ingenti e compren-

dono, oltre la completa distruzione del portone, la messa fuori uso delle scale fino al quarto piano, lo scardinamento delle porte d'ingresso di molti appartamenti e il crollo o la lesione dei muri dei negozi adiacenti. Un inquilino del secondo piano racconta fra i singhiozzi: "Stavo cenando con mia moglie quando mi sono trovato sul pavimento, mentre pareva che tutti i mobili mi crollassero addosso. Neppure in tempo di guerra, quando sono rimasto sotto un bombardamento, è accaduto qualcosa di simile".Per una sorta di beffarda sfida degli attentatori, vanno in frantumi anche i vetri delle finestre posteriori del Palazzo del Governo: al prefetto, sceso immediatamente in via Cava, un residente rivolge queste parole: "Chiediamo il suo aiuto a lei, non come Prefetto, ma come nostro vicino di casa".
Subito dopo la deflagrazione, gli agenti della Squadra mobile rinvengono nell'atrio sinistrato dell'edificio alcuni frammenti di cartoncino che, ricomposti, vanno a formano le parole: "Rieccoci. Ordine Nero". La scritta è tracciata col pennarello e, secondo gli investigatori, presenta caratteristiche compatibili con il testo di rivendicazione dell'attentato all'abitazione del senatore Varaldo (30 aprile 1974). Un messaggio in fondo superfluo: come scrive il quotidiano "Il Secolo XIX" , "tutti hanno sentito il botto, tutti hanno capito". Le bombe nere sono tornate.
A questo indizio si aggiunge la testimonianza dello stesso Fassio che, al momento di precipitarsi in strada in cerca d'aiuto, ha notato una Mini Minor partire a tutta velocità verso via Mentana e poi svoltare in direzione di Piazza Saffi. Nell'agitazione del momento, tuttavia non è riuscito a prendere il numero di targa né a memorizzarne con precisione il colore (forse rosso, blu o grigio…).Per quanto scattino immediatamente i blocchi sull'Aurelia e le autostrade, i controlli non approdano tuttavia ad alcun risultato.
La sera stessa un comunicato del Comitato unitario antifascista provinciale, presieduto dal senatore Giovanni Urbani, suona molto critico verso l'operato degli inquirenti che, a distanza di mesi, sembrano brancolare nel buio: "nonostante alcune misure, nessun risultato risolutivo è stato raggiunto nell'azione per stroncare l'eversione nera. Questa carenza di efficiente difesa da parte dello Stato dell'ordine democratico non è più tollerabile". E, in una dura intervista, il sindaco Zanelli rincara: " Occorre richiamare alle proprie responsabilità coloro che hanno il potere di riportare ordine e tranquillità nel Paese. Noi abbiamo l'impressione che finora non si sia fatto molto in questo senso".Il 25 febbraio nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole, si svolgono assemblee per discutere l'eventuale ripresa della vigilanza, dopo che nei mesi precedenti era stata progressivamente allentata e, alla fine, sospesa.

Savona, località Madonna degli Angeli

Poi, nella stessa giornata, alle ore 17.55, si verifica una nuova esplosione. L'obiettivo, questa volta, è il traliccio Enel n.18, situato in località Madonna degli Angeli, sulle alture della città. Due cariche di dinamite sono state collocate sui piloni di sostegno, provocando l'inclinazione di circa 45 gradi della grande struttura (lo stabilimento Fiat di Vado Ligure resterà fino alle 21 privo di energia elettrica). Non ci sono vittime, ma i danni ammontano a circa dieci milioni di lire.Due bombe in meno di ventiquattro ore.

Savona, Monte Ciuto

L'attentato del 25 febbraio 1975 chiude l'attacco prolungato e martellante contro la città iniziato il 30 aprile del 1974. L'ultima deflagrazione, il 26 maggio del 1975, presso il vecchio forte dismesso di Monte Ciuto in Savona, serve probabilmente agli attentatori per disfarsi dell'esplosivo restante.

Savona, località Madonna degli Angeli – attentato al traliccio ENEL

La risposta democratica e partecipata agli attentati di Savona

La risposta che la città di Savona ed il territorio provinciale sanno dare agli attentati è esemplare. Viene attivata una grande mobilitazione popolare che arriva a coinvolgere, per la vigilanza di fabbriche, scuole e quartieri, oltre 10.000 volontari su una popolazione di 80.000 abitanti.
Si sviluppa il fenomeno della la mobilitazione popolare antifascista: "Sanno soltanto mettere le bombe quelli, ma non riusciranno a toglierci nuovamente la libertà", è il commento amaro, ma non rassegnato – secondo "Il Corriere della Sera" di un operaio. In tutti gli stabilimenti, negli uffici, in porto, nelle scuole, si svolgono da subito affollate assemblee, per rispondere ad un'unica, fondamentale domanda: come reagire, compostamente ma con fermezza, alla sfida che ormai è chiaro è stata lanciata all'intera città? Attraverso i Consigli di quartiere e i nascenti Comitati antifascisti di base (promossi dal Comitato unitario antifascista provinciale), donne e uomini diversi per estrazione sociale, collocazione politica, appartenenza generazionale, iniziano a presidiare, in modo sistematico, di giorno e soprattutto di notte, fabbriche, uffici, istituti scolastici, edifici pubblici, sedi di partito e sindacali, condomini privati. Per un paio di mesi, fino ai primi di gennaio, squadre di volontari, muniti di tesserino di riconoscimento e fascia bianca al braccio, pattugliano a turno le strade di Savona, che, al calare del sole, diventano buie e spopolate. Non sono sceriffi armati né hanno intenzione di sostituirsi all'azione delle forze dell'ordine: il loro compito è segnalare alla Polizia, ai Carabinieri, alla Guardia di finanza l'eventuale presenza di individui, veicoli o movimenti sospetti. Lietta Tornabuoni sulla "Stampa" definisce la vigilanza di massa "una nuova, improvvisata struttura di partecipazione che rappresenta la risposta popolare all'incubo nero che assedia la città".
Contestualmente le principali forze politiche (PCI, DC, PSI) invitano i Savonesi a rispondere con la più ampia unità antifascista all'escalation delle bombe "nere". La federazione CGIL-CISL- UIL, a sua volta, proclama per il 22 novembre 1974 uno sciopero generale provinciale di tre ore, convocando lavoratori e cittadini, a partire dalle 9.30, in Piazza Saffi, davanti alla Prefettura. Quel giorno, grazie ad una massiccia partecipazione di popolo (con la presenza di folte delegazioni operaie provenienti da tutta la Liguria), prende vita la più grande manifestazione che si sia mai svolta a Savona.
Nel 1974 Savona è una città "rossa", amministrata da comunisti e socialisti. Il bacino di consenso dei partiti di sinistra è costituito non solo dalla classe operaia pur ridimensionata numericamente nell'ultimo ventennio ma anche da una parte del nuovo ceto medio (che proprio in quegli anni si sta sindacalizzando e politicizzando: insegnanti, pubblico impiego, bancari).
Alle elezioni comunali del 1970 il P.C.I. raccoglie il 38% dei suffragi ed è presente sul territorio con 15 sezioni, una in ogni quartiere cittadino; il P.S.I. oscilla intorno al 14% e trova i suoi punti di forza soprattutto in alcuni settori del pubblico impiego. La giunta comunale è presieduta dal socialista Carlo Zanelli, un sindaco molto popolare, di stampo "pertiniano".
Savona resta comunque una città medio-piccola, priva in quegli anni di una sede universitaria, in cui i gruppi della sinistra extraparlamentare, pur presenti e attivi, hanno dimensioni esigue e non sono comunque in grado di incidere sulle scelte amministrative della città. Il M.S.I., il partito d'ispirazione neofascista, è storicamente debolissimo, e riesce ad eleggere un solo consigliere su 40.
Nella città l'antifascismo ha radici storiche profonde, anche per la presenza di un antico e forte associazionismo operaio e sindacale "rosso" e cattolico capace di alimentare i valori della solidarietà , del civismo e della partecipazione politica.
È importante ricordare che l'espatrio clandestino di Turati in Corsica, l'11 dicembre 1926, avviene partendo proprio da una spiaggia di Savona, in piena notte, con condizioni metereologiche proibitive, a bordo di una piccola imbarcazione guidata anch'essa da marinai savonesi. Né va dimenticato che l'anno successivo, sempre a Savona, si svolge il processo contro gli organizzatori di questa impresa: Sandro Pertini, Ferruccio Parri, Carlo Rosselli. Fu l'ultimo procedimento giudiziario celebrato da una libera magistratura prima del consolidamento della dittatura fascista, conclusosi, com'è noto, con condanne assai miti.
Questa diffusa opposizione al fascismo (57 condanne inflitte dal Tribunale Speciale fascista fra 1929 e 1939) è destinata a culminare – dopo il 1943 nella partecipazione alla Resistenza, a cui i savonesi pagano un pesante tributo: 500 partigiani caduti, 180 lavoratori deportati in Germania dopo gli scioperi del 1° marzo 1944, 7 medaglie d'oro alla memoria più una ad un vivente (Sandro

Pertini).Bisogna aggiungere che, pur nella durezza dello scontro politico con i comunisti, anche la Dc savonese conserva un legame storico con la tradizione antifascista che risale agli anni delle Resistenza. Per altro, nella vicina Genova, è sempre stato eletto, dai tempi della Costituente, Paolo Emilio Taviani, uno dei più importanti leader democristiani: un "atlantista" di ferro, come è noto, ma anche uno dei capi del movimento partigiano in Liguria. E Taviani è il ministro degli Interni che– proprio fra 1973 e 1974 scioglie per decreto "Ordine Nuovo"e l'Ufficio affari Riservati, espelle Edgardo Sogno dalla FIVL e dichiara pubblicamente superata la teoria degli "opposti estremismi".

Paolo Emilio Taviani

Con queste premesse, nel luglio 1974 si costituisce a Savona, su proposta dell'ANPI, il Comitato Unitario Antifascista Provinciale, composto dalle associazioni partigiane (ANPI e FIVL), dai sindacati confederali e da tutti i partiti del così detto "arco costituzionale" (all'inizio assente, il Pli aderisce durante la "stagione delle bombe"). La sede è fissata presso le sezioni provinciali dell'ANPI e della FIVL (rispettivamente, Corso Italia 10/1 e 24/6), anche se, nel periodo della vigilanza democratica, per ragioni organizzative viene utilizzata soprattutto la prima. Sorto sull'onda della mobilitazione popolare antifascista provocata dalla strage di Brescia (28 maggio), il Comitato annuncia pubblicamente la sua costituzione in un'altra drammatica circostanza: durante la manifestazione che si svolge il 5 agosto in Piazza Sisto IV, dopo la strage dell'Italicus, avvenuta la notte del giorno prima. È un pomeriggio caldissimo di piena estate, nel periodo delle ferie, eppure la piazza del Comune si presenta gremita di più di duemila persone. È stato proclamato lo sciopero generale e, malgrado il grande afflusso di turisti, tutti gli esercizi commerciali hanno sospeso l'attività (anche il tradizionale mercato all'aperto, dato che è lunedì). Sul palco degli oratori, dopo il sindaco Zanelli e i sindacalisti Pozzi e Reggio, l'avvocato Renzo Brunetti, segretario regionale del PRI, legge il documento con cui il Comitato si presenta alla cittadinanza: "Ancora una volta i criminali fascisti hanno colpito. Ancora una volta hanno scelto le loro vittime tra la popolazione ignara, inerme, innocente. Di fronte a crimini del genere e al loro preoccupante ripetersi non è più tempo di parole […] Chi spera, con il terrore e le stragi, di vibrare un colpo mortale alla vita del nostro Paese imponendogli una svolta reazionaria, va finalmente fermato e colpito senza indugio: oggi è più chiaro che mai che non devono essere colpiti soltanto esecutori e mandanti; devono essere rimossi anche coloro che, nel corso di questi anni, occupando posti di responsabilità nell' apparato dello Stato, hanno di fatto o addirittura scopertamente favorito lo svilupparsi dell'azione eversiva. I Partiti antifascisti, le organizzazioni sindacali, le Associazioni partigiane rivolgono un appello affinché sorgano e si estendano ovunque i Comitati Unitari Antifascisti, che chiamino alla vigilanza e alla lotta contro la trama eversiva tutti i democratici e gli antifascisti.". Parole che impressionano, se si pensa alla prova che da lì a poco attende la città. E anche la folla che in quel giorno d'agosto si raccoglie in piazza, per poi raggiunge in corteo il Monumento alla Resi-

stenza, sembra prefigurare la risposta – ferma e composta che i Savonesi sapranno opporre alla sfida delle bombe.

Per altro, a pochi giorni dalla manifestazione savonese per l'Italicus, nella notte fra l'8 e il 9 agosto (alla vigilia dei funerali, a Bologna, delle vittime della strage), due bombe al plastico, di mezzo chilo l'una, vengono lanciate all'interno del perimetro della centrale Enel di Vado Ligure. L'obiettivo, mancato per una decina di metri, è l'autotrasformatore dell'alta tensione che alimenta Savona, Genova e buona parte della Liguria. "I danni avrebbero potuto essere enormi" titola "Il Secolo XIX". Una delegazione del Comitato Unitario Antifascista provinciale e il sindaco di Vado Ligure, Pietro Morachioli, ricevuti al Palazzo di Governo, consegnano al Prefetto, il dottor Aldo Princiotta, un preoccupato ordine del giorno. Muovendo dalla considerazione che "anche la provincia di Savona è pienamente investita da quella strategia della tensione che altrove ha avuto altrove così gravi conseguenze", il documento si conclude invitando le autorità "a valutare nella sua giusta gravità i fatti denunciati in questi mesi, collegandoli fra loro e traendone le logiche conseguenze" . In quella estate così carica di premonizioni, le due bombe di agosto, tuttavia, "furono un po' snobbate a livello di indagine, come all'inizio tutta la partita; nella prima fase pochi le collegarono, se non a livello di memoria, ma non a livello investigativo, con quello che era successo alla vigilia del Primo maggio, con l'attentato al portone della casa del senatore Varaldo", ha osservato il giornalista Marcello Zinola.

Nella stagione delle bombe Il Comitato Unitario Antifascista provinciale, oltre ad organizzare, assieme ai sindacati, le manifestazioni di piazza con cui i cittadini rispondono "colpo su colpo" ad ogni attentato, rappresenta il centro di coordinamento e di direzione politica della "vigilanza democratica di massa", anche attraverso la promozione di un fitto reticolo di "comitati unitari antifascisti di base" nelle fabbriche, nelle scuole, negli uffici nei quartieri.

Un'esperienza partecipativa senza precedenti, capace di coinvolgere – in un impegno di mobilitazione unitaria anche vasti settori di popolazione tradizionalmente lontani dall'impegno diretto nella sfera pubblica: le società sportive, i circoli ricreativi, le parrocchie, le sedi della Croce Rossa, la Società di salvamento a mare (quest'ultima utilissima per le comunicazioni a distanza via radio). Consultando l'archivio dell'Anpi, si possono contare almeno 46 di questi organismi: 23 a Savona (compresi i comitati antifascisti dei bancari, degli impiegati Inps, dei postelegrafonici e degli allora grandi magazzini Standa) e 23 in provincia, tra comuni e – persino – frazioni: Vado, Quiliano, Valle di Vado, Roviasca, Noli, Finale Ligure, le due Albissole, Celle, Varazze e, poi, i centri della Val Bormida, fra cui Cairo Montenotte, Carcare, Millesimo. Ma si tratta sicuramente di un calcolo per difetto.

Il 23 novembre arriva a Savona Sandro Pertini (l'ultima volta era stato sette mesi prima, il 20 aprile, per l' inaugurazione del Monumento alla Resistenza). Alla mattina, prima fa visita, presso l'ospedale San Paolo (allora sito in Corso Italia) ai feriti nell'attentato di via Giacchero; successivamente presenzia ai funerali di Fanny Dallari, che si svolgono nella vicina chiesa di S. Pietro. Nel pomeriggio, a fianco del sindaco e del presidente della Provincia, partecipa all'assemblea di tutti i comitati antifascisti di base che si tiene nella sala consiliare del Palazzo Comunale. Dopo gli interventi del senatore Giovanni Urbani (ANPI) e di Lelio Speranza (FIVL), il Presidente della Camera prende la parola: "Nella manifestazione di ieri a Savona, si è avuta una prova di alta civiltà e grande responsabilità. Qualcuno forse si augurava che accadesse qualche incidente, per poter giustificare la teoria degli opposti estremismi. Però non bisogna confondere il senso di responsabilità con la pazienza disposta alla rassegnazione". Il discorso sta avviandosi alla conclusione, quando giunge la notizia di

un nuovo attentato: alle ore 16.55 sette chili di tritolo sono esplosi sull'autostrada per Torino, nel tratto Savona -Altare, per puro caso senza causare vittime. Pertini riprende a parlare e le ultime parole sono un grido: " I responsabili devono pagare, il fascismo non passerà, né ora né mai".

Il primo istituto scolastico savonese ad aderire alla vigilanza di massa antifascista è il Liceo scientifico "Orazio Grassi". Nato nel 1948, dal 1970 ha sede in Piazza Brennero, dove è ancora attualmente ubicato (l'edificio risale al 1934 e ha in precedenza ospitato l'Istituto tecnico industriale). Nell'anno scolastico 1974-75 il "Grassi" conta 960 iscritti (572 maschi e 388 femmine) e appare un ambiente culturalmente e politicamente vivace: dalle sue aule proviene il nucleo più consistente dei giovani (Massimo Botta, Sandro Zappatore, Alfonso Amodio, Mauro Cerulli) che, pochi mesi dopo, fonderanno Radio Savona Libera, destinata a trasformarsi in Radio Savona Sound.

Il 20 novembre 1974, dopo due giorni consecutivi di assemblea, gli studenti del "Grassi" decidono di formare squadre di sorveglianza con il compito di presidiare di giorno e soprattutto di notte il proprio Istituto. I turni principali vanno dalle ventuno all'una e dall'una alle sei, con l'impegno di presenze l'indomani alle lezioni : "Saltare una notte di sonno dicono non è una tragedia". A due a due perlustrano a rotazione il perimetro della scuola, mentre un gruppo base staziona regolarmente davanti al portone d'ingresso. Sono pronti a segnalare la presenza di qualsiasi movimento o veicolo sospetto alle auto delle forze dell'ordine che, periodicamente, transitano davanti all'edificio scolastico. A loro si affiancano ben presto gli studenti del vicino Istituto Professionale. Hanno freddo, nonostante i guanti, la sciarpa, il giubbotto, ma gli abitanti del quartiere scendono in strada per rifocillarli con thermos di caffè caldo e tranci di focaccia appena sfornata. "I fascisti – dichiarano hanno voluto intimidirci, ma non ci sono riusciti… Montando la guardia alla nostra scuola è un po' come se fossimo sentinelle della democrazia".

Ma neanche docenti e famiglie non restano indietro. Il 23 novembre, al termine di una vivace assemblea alla presenza del Preside, si costituisce infatti il Comitato antifascista dei genitori e dei docenti del "Grassi", con l'obiettivo di organizzare, a sua volta, squadre di vigilanza intorno all'istituto.Sul piano organizzativo, studenti e genitori possono inoltre contare sull'appoggio del Comitato di quartiere di Villapiana, che ha sede nella vicina Società di Mutuo Soccorso "XXIV Aprile", in Via Verdi 14r. e che, fin dall'inizio degli attentati, ha rappresentato un fondamentale luogo di confronto, discussione, informazione, per tutti gli abitanti del rione (attraverso la convocazione di assemblee, l'affissione di manifesti, spesso scritti a mano, e l'organizzazione delle prime, spontanee squadre di vigilanza).

Negli anni 70 Savona è la prima città in Liguria a sviluppare l'esperienza dei Consigli di quartiere, organi di democrazia partecipativa costituiti dai cittadini stessi per trovare soluzione ai concreti problemi della vita urbana (trasporti pubblici, asili e scuole, aree verdi). Alla nascita dei Consigli – che inizialmente si presentano con il carattere informale di "Comitati promotori" concorrono, attraverso assemblee autoconvocate, molteplici soggetti. Non mancano ovviamente le locali sezioni dei partiti, ma un ruolo altrettanto, se non più importante, è svolto anche da altri protagonisti: circoli ricreativi e sportivi, esponenti del mondo parrocchiale e del volontariato, gruppi a tema (come quello dei genitori contro

i “doppi turni scolastici), oltre a singoli cittadini non iscritti a partiti e sindacati. A partire dal 1970, superata la fase “spontaneista”, i Consigli di quartiere si trasformano in veri e propri organismi rappresentativi, eletti direttamente dai cittadini con percentuali che si attestano, in media, attorno al 60% degli aventi diritto (compresi i diciottenni, che per legge, fino al 1975, non avrebbero diritto di voto). In questa circostanza, i vari partiti e le varie associazioni decidono di presentare i propri candidati all’interno di un’unica lista unitaria: una scelta che mette in secondo piano le differenze politiche, ideologiche, religiose, per privilegiare l’obiettivo di un lavoro comune, gomito a gomito, nell’interesse del proprio quartiere. Gli elettori hanno a disposizione fino ad un massimo di sette-otto preferenze e possono anche aggiungere, nominativi che non compaiono nella lista dei candidati (e che magari non fanno parte di alcun organismo politico e sociale). Per queste ragioni, i Consigli di quartiere finiscono per rappresentare uno straordinario laboratorio di cittadinanza attiva, cioè uno spazio in cui nuove istanze di democrazia diretta e di partecipazione hanno la possibilità di esprimersi “scongelando” le appartenenze politiche tradizionali. Nel 1974-75 i quindici quartieri di Savona hanno tutti un Consiglio eletto o in via di elezione. E la mobilitazione dei savonesi contro gli attentati non avrebbe assunto le dimensioni di massa che conosciamo senza il ruolo fondamentale svolto da questi organismi nell’organizzare e coordinare- con l’ormai ben noto spirito unitario- la vigilanza popolare.

Il 29 novembre, i Comitati di quartiere di Villapiana e di Via Mignone-La Rusca (che insieme rappresentano un quarto dell’intera popolazione savonese) danno vita ad un unico Comitato Antifascista Unitario di base, con sede presso la Società di Mutuo Soccorso “La Generale”, in Via S. Lorenzo, n.25. Di questo organismo fanno parte i rappresentanti di un arco molto vasto di forze politiche e sociali: i diversi partiti politici (PCI, DC, PSI, PDUP), i consigli di fabbrica dello stabilimento Magrini (ex Scarpa e Magnano) e dell’officina “Italgas” di Via Piave, le associazioni partigiane, i grossisiti e gli esercenti del mercato ortofrutticolo di Piazza Bologna e a chiudere il cerchio, i rappresentanti degli studenti e dei genitori del liceo “Grassi” . Nel corso di

un paio di mesi, il Comitato antifascista arriva ad organizzare oltre mille volontari per la vigilanza, con squadre di due-tre persone e turni di tre-quattro ore. “ Di giorno venivano presidiate soprattutto le le scuole, e a farlo erano le donne, normalmente a coppie e affiancate da un appartenente alle forze dell’ordine. I turni di notte venivano svolti dagli uomini a gruppi di tre. E ricordo che una notte mi trovai a fare la ronda con due persone del mio quartiere che non conoscevo. Un fatto che mi provocò al tempo stesso stupore e piacere, la prova che la vigilanza aveva coinvolto non solo i cittadini più attivi politicamente, ma anche le persone comuni, cioè veramente tutti…”, ricorda ancora oggi Carlo Di Ruzza, allora molto impegnato nella mobilitazione popolare.

Savona, la mattina del 22 novembre, appare una città paralizzata. In porto, nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole, ogni attività è sospesa; anche i trasporti pubblici sono bloccati e tutti i negozi tengono le serrande chiuse. Sono trascorsi due giorni dall’attentato di Via Giacchero e i sindacati hanno proclamato uno sciopero generale di protesta in tutta la provincia.Alle 9.30 Piazza Saffi e le strade circostanti sono già gremite di folla: sta iniziando la più grande manifestazione che a tutt’oggi si sia mai svolta a Savona. Davanti al Palazzo del Governo, in un mare di striscioni e cartelli, si sono via via raccolte almeno 25.000 persone: operai, impiegati, studenti, insegnanti, donne e uomini, giovani ed anziani. In segno di solidarietà, folte rappresentanze di lavoratori sono arrivate anche dalle altre province liguri (nella delegazione dell’Italsider di Cornigliano c’è anche il sindacalista Fiom Guido Rossa, che, cinque anni dopo, verrà assassinato dalla colonna genovese della Brigate rosse).

L’oratore ufficiale è il segretario aggiunto della CISL Luigi Macario; al suo fianco, sul palco, il sindaco, il presidente della provincia, i rappresentati dei partiti dell’arco costituzionale e delle associazioni partigiane. La piazza osserva un minuto di silenzio in memoria di Fanny Dallari, la prima vittima di Via Giacchero, spirata da poche ore. Ma la città non è rassegnata. Nel popolo che si assiepa, composto e raccolto, davanti alla Prefettura, è contenuto infatti un simbolico messaggio per i rappresentati del governo centrale: dopo cinque attentati in dodici giorni, occorre imprimere una svolta decisiva alle indagini, trovare al più presto mandanti ed esecutori.

Nel suo discorso introduttivo, il segretario della Camera del Lavoro di Savona, Santo Imovigli, è molto chiaro: “Raccogliamo la sfida barbara di questi massacratori. Ma sappiano i fascisti che non ci saltano i nervi, non saremo presi dal panico. La nostra risposta è salda, senza sbandamenti, senza la tentazione di rompere le righe”. E altrettanto nette risuonano nella piazza le parole di Macario: “A Fanny Dallari va l’estremo saluto nostro e dei milioni e milioni di lavoratori che, con lo spirito, sono qui con noi in questa piazza. E qui assumiamo un grande impegno: fronteggiare in maniera adeguata questa grave situazione consapevoli del ruolo democratico e antifascista della classe operaia. Non dobbiamo cedere alla paura se non vogliamo dare maggiore spazio al fascismo. Per il fascismo nel nostro Paese non c’è spazio politico. Noi da qui lanciamo un invito perché lo Stato adotti in via definitiva una strategia d’attacco al fascismo e alla magistratura diciamo: mettiamoli dentro questi fascisti e teniamoli dentro!”

Al temine del discorso, comincia lentamente a prendere forma il corteo, in testa lo striscione delle tre organizzazioni sindacali, i gonfaloni di Savona e di una trentina

di Comuni della provincia. Disseminati lungo il percorso, centinaia di agenti e carabinieri presidiano, dalla notte precedente, palazzi, edifici pubblici, scuole e tutte le vie d'accesso al centra della città; al loro fianco, l'imponente servizio d'ordine del sindacato, composto da metalmeccanici e portuali con la fascia di riconoscimento al braccio. Un interminabile serpente di folla più di 4 km si snoda da Piazza Saffi, attraversa Via Paleocapa e Via Gramsci e si scioglie al Prolungamento a mare, quasi in un ideale pellegrinaggio: ad un centinaio di metri di distanza c'è infatti Via Giacchero, che reca ancora evidenti i danni della bomba esplosa due giorni prima.
Sfilano per due ore, nel centro di Savona, le rappresentanze degli Istituti scolastici cittadini, dei porti di Savona e Genova, dei dipendenti bancari e ospedalieri, degli stabilimenti industriali della provincia e della regione (un mondo in gran parte oggi scomparso): Italimpianti, San Giorgio, Ansaldo Nucleare, Tubi Ghisa di Cogoleto, Albasider di Albisola, Fac, Mammut, 3M di Ferrania, Fornicoke di Vado, Tibbs, Funivie Savona-San Giuseppe, Vitrofil di Vado, Fiat di Vado, Magrini.
Savona è diventata una città blindata. Per la massiccia presenza delle forze dell'ordine, ma anche grazie alla costante espansione della vigilanza democratica sette-ottomila persone: 1/10 della popolazione totale che, invece che chiudersi in casa, hanno scelto di presidiare e riprendersi fabbriche, scuole, quartieri Nemmeno uno spillo, in quei giorni, potrebbe passare senza essere notato (al punto che viene registrata una riduzione dei furti in casa e degli episodi di microcriminalità).Gli attentati non cessano, ma, forse anche per queste ragioni, le due ultime bombe di novembre deflagrano, sabato 23, fuori del capoluogo: la prima a Varazze; la seconda sull'autostrada per Torino nel tratto Savona- Altare.

Le indagini e le sentenze

In generale, le prove degli attentati che colpiscono l'Italia in quel periodo sono spesso frammentarie, in parte perdute o distrutte, e la tesi prevalente è che siano sparite ad arte. In particolare, sono stati accertati l'attiva interferenza dei Servizi segreti italiani, il sistematico depistaggio delle indagini teso a evitare che vengano individuati i reali colpevoli, i contatti tra neofascisti e i servizi segreti e addirittura con la struttura informativa della CIA con sede in Verona. Inoltre sono stati acclarati contatti tra le strutture neofasciste di Ordine Nuovo e di Avanguardia Nazionale con la galassia della destra portoghese (polizia politica del regime di Salazar) e spagnola (regime Franchista). È emerso anche che durante l'ultima parte del segretariato di Henry Kissinger e il periodo immediatamente successivo (1973-1976) era alta l'insofferenza della diplomazia americana per la repressione dei vari progetti eversivi dell'estrema destra neofascista da parte della magistratura italiana, accusata di volere una svolta a sinistra. È emersa inoltre la richiesta fatta al governo italiano di controllare gli apparati dello Stato per impedirne la politicizzazione e penetrazione da parte dei comunisti. Molte comunicazioni riguardano il ruolo dei servizi segreti italiani e del capo del SID Vito Miceli e l'avversione per il ministro democristiano Paolo Emilio Taviani, considerato troppo morbido con l'estrema sinistra e troppo preoccupato nei confronti del neofascismo.
Vincenzo Vinciguerra, terrorista neofascista di Ordine Nuovo e poi di Avanguardia Nazionale, condannato e reo confesso per la strage di Peteano, ha reso dichiarazioni spontanee ai magistrati (non motivate dall'avere sconti di pena come avvenuto con altri «pentiti» neofascisti, e per questo ritenute più attendibili) sui coinvolgimenti dell'estrema destra nella strategia della tensione. A riguardo della strage di Bologna, ha fatto riferimento alla struttura clandestina anticomunista della NATO in Italia, nota poi come "Organizzazione Gladio", e ai suoi settori deviati; queste allusioni e rivelazioni sono state da lui ripetute in varie interviste successive. Ha inoltre paragonato la dinamica degli attentati terroristici a quella di una tentata strage, fallita, il 28 agosto 1970, alla stazione di Verona (oltre che a quella del 30 luglio 1980). Ha poi affermato la colpevolezza di Mambro e Fioravanti nella strage del 2 agosto (e quindi il fatto che anche i NAR furono spinti a partecipare alla strategia della tensione, come era accaduto agli altri gruppi di estrema destra, in cambio di protezione), e che, a suo parere, avrebbero avuto coperture politiche anche da parte del MSI e dei suoi eredi diretti. Queste pressioni – di persone che poi avrebbero avuto importanti ruoli governativi e amministrativi negli anni Novanta e Duemila – attribuì, sempre secondo la tesi più accreditata, i benefici di legge a loro concessi, nonostante i numerosi ergastoli comminati. Vinciguerra non sarà testimone diretto nel processo di Bologna. Le condanne definitive per tali stragi e attentati sono poche e tutte relative agli

esecutori materiali, a colpevoli marginali, non ai presunti mandanti, sempre assolti o mai definiti come tali da sentenze giudiziarie:

• Per le bombe sui treni del 1969, precedenti a Piazza Fontana che causarono feriti ma non morti, vennero condannati Franco Freda e Giovanni Ventura, esponenti della cellula veneta di Ordine Nuovo.

• Per la strage di Piazza Fontana, Franco Freda, Giovanni Ventura e Guido Giannettini (ex agente del SID) vennero assolti per mancanza di prove dall'accusa di strage, mentre gli ex ufficiali del SID Gianadelio Maletti e Antonio Labruna vennero condannati per falso ideologico in atto pubblico e favoreggiamento personale nei confronti di Guido Giannettini: tale sentenza venne confermata, nel 1987, dalla Corte di Cassazione. In un altro processo per la strage, dopo un tortuoso percorso giudiziario, vennero assolti definitivamente dall'accusa di strage anche Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi e Giancarlo Rognoni (esponenti e dirigenti della cellula veneziana-mestrina di Ordine Nuovo), mentre fu riconosciuto, nel primo grado di giudizio (divenuto definitivo per la rinuncia all'appello dell'imputato), il coinvolgimento di Carlo Digilio (anch'egli ex militante di Ordine Nuovo e sedicente ex agente segreto), reo confesso di aver partecipato al confezionamento della bomba, ma la cui imputazione fu prescritta grazie ai benefici della collaborazione di giustizia e la pena estinta, prima che la sentenza fosse definitiva. Nell'anno 2005 la Cassazione ha affermato che la strage di Piazza Fontana fu realizzata da «un gruppo eversivo costituito a Padova nell'alveo di Ordine Nuovo e capitanato da Franco Freda e Giovanni Ventura, che però non furono più processabili in quanto "irrevocabilmente" assolti dalla Corte d'assise d'appello di Bari.

• Per la strage di Gioia Tauro, i neofascisti Vito Silverini, Vincenzo Caracciolo e Giuseppe Scarcella furono riconosciuti esecutori materiali, ma tutti deceduti prima della sentenza definitiva.

Per la strage della Questura di Milano venne condannato Gianfranco Bertoli, arrestato in flagranza di reato e reo confesso.

• Per la strage di Peteano vennero condannati Vincenzo Vinciguerra (reo confesso), Ivano Boccaccio (riconosciuto colpevole post mortem) e Carlo Cicuttini. I carabinieri Antonio Chirico, Dino Mingarelli e Giuseppe Napoli sono stati condannati per aver depistato le indagini. Nel 1993 il perito balistico Marco Morin (un tempo consulente di fiducia della Procura della Repubblica di Venezia) è stato condannato per peculato e favoreggiamento, insieme ad altri Ufficiali accusati di falsa testimonianza.

• Per la strage dell'Italicus si accertò una responsabilità del movimento Ordine Nero, ma gli imputati (i neofascisti Mario Tuti, Piero Malentacchi e Luciano Franci) furono tutti assolti, vista l'impossibilità di determinarne la colpevolezza specifica.

Licio Gelli

• Per la strage di Piazza della Loggia venne riconosciuta la colpevolezza di Carlo Digilio (reo confesso) e postmortem di Ermanno Buzzi e Marcello Soffiati, mentre furono assolti gli altri imputati, tra cui Delfo Zorzi; nel 2015, dopo un lungo iter ancora in corso, furono condannati in appello Carlo Maria Maggi come mandante e Maurizio Tramonte (ex informatore del SID con lo pseudonimo di «Tritone») come uno degli esecutori.

• Per la strage di Bologna vennero condannati come esecutori Luigi Ciavardini, Giuseppe Valerio Fioravanti e Francesca Mambro (membri dei NAR), mentre l'ex capo della P2 Licio Gelli, gli ufficiali del SISMI Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte, e il faccendiere Francesco Pazienza (collaboratore del SISMI) sono stati condannati per depistaggio.

• Per la strage del Rapido 904 vennero condannati il boss mafioso Giuseppe Calò e altri personaggi a lui legati (Guido Cercola, Franco Di Agostino e l'esperto tedesco di esplosivi Friedrich Schaudinn). Secondo la sentenza del processo, Cosa Nostra organizzò la strage al fine di distogliere l'attenzione delle autorità dalle indagini del pool antimafia e dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno. Il boss Salvatore Riina, processato come mandante, venne invece assolto nel 2015.

Per le bombe di Savona, come scrive Maurizio Picozzi (ultimo magistrato ad indagare sugli attentati savonesi), in genere le indagini e i relativi processi si sono prolungati nel tempo concludendosi con notevolissimi ritardi, sia per la complessità della materia, sia per la scarsa (almeno iniziale) collaborazione dei cittadini, comprensibilmente impauriti dai rischi delle loro testimonianze accusatorie, oltre che per il contegno ondivago o reticente degli indagati o, addirittura, per gli interventi depistanti dei servizi deviati. Per cui le critiche sulle indagini si sono prolungate nel tempo a tutti i livelli.
Anche le valutazioni storiche e giornalistiche sulle indagini sugli attentati savonesi sono improntate a giudizi severi. Il che non può stupire alla luce di quanto si è premesso nell'esame delle varie posizioni processuali esaminate e della conduzione di alcune fasi delle indagini stesse.

Il giudice Guido Salvini

Una valutazione più attenta consente ulteriori considerazioni.
Intanto, l'inizio delle indagini è stato caratterizzato dalla mancanza di riferimenti precisi per la Polizia, circostanza oggettivamente difficile da superare in una cittadina in cui mancavano prove della presenza di gruppi terroristici di estrema destra. Per cui la Polizia ha proceduto a tentoni suggerendo ed eseguendo alcune perquisizioni a estremisti di ogni campo, che, con il passar del tempo, si sono concentrate piuttosto verso quelli di destra. Tali risulti erano comunque del tutto insoddisfacenti, anche per la già sottolineata tattica variegata dei dinamitardi e dall'occultamento degli esplosivi nei monti dell'entroterra.
Errori di singoli ufficiali di polizia giudiziaria sono stati probabilmente dettati dalla premura di trovare – sotto la pressione dell'opinione pubblica – una pista di indagine plausibile e praticabile.
E risulta palesemente insufficiente, nel primo periodo, la disponibilità dei cittadini a testimoniare, e, quando si è profilata un'intenzione collaborativa, la polizia giudiziaria ha quantificato scarsa fiducia nei testi. In seguito, nel periodo fruttuoso della seconda metà degli anni 80, quando la distanza temporale dai gravi attentati induceva altre testimonianze da parte di due donne, sono nate nuove e contingenti reticenze a testimoniare, aggravate dalla perdurante sfiducia da parte di alcuni ufficiali di polizia giudiziaria.
Ugualmente penalizzante è stata la duplicazione di indagini fra Polizia di stato e Carabinieri, quale è emersa in specie nel caso delle indagini sul sito di Cadibona.
Obiettivamente prive di risultati, poi, alcune indagini iniziate sull'onda del movente emotivo di ipotetici testi oculari, che, in seguito, non erano in grado di fornire riscontri decisivi.
Ma anche nei magistrati procedenti è mancata la capacità di comprendere subito l'unicità del disegno criminoso, quindi di riunire in un solo fascicolo le indagini sui vari attentati. In tal modo si sono disperse considerazioni sintomatiche e analogiche fra le varie bombe e i loro autori. trasferimenti.
Situazione che è finita nei primi anni 80, quando un nuovo g.i. ha riunito i vari fascicoli. Non si può, peraltro, trascurare che in tutte le indagini sul terrorismo italiano si è dovuto attendere qualche errore dei terroristi per poter ottenere qualche risultato: sintomatico appare il caso della scoperta di Tuti, del tutto ignorato (e anzi ritenuto degno di stima) dalla polizia locale, e poi scoperto solo a seguito di una segnalazione anonima tempestivamente controllata, che ha portato a scoprire i due dinamitardi toscani del FNR (Franci e Malentacchi) e poi la complice del capo (Luddi) e, infine anche quest'ultimo.
Ugualmente inadeguato è risultato l'approfondimento della pista del savonese Terracciano – in contatto con organizzazioni eversive neofasciste toscane, segnalata già accuratamente dall'Antiterrorismo ligure nel 1974 e per la quale la procura di Savona, invece di procedere direttamente,ha delegato quella di Lucca, sia per l'in-

tercettazione sia per la perquisizione conseguente, anziché provvedervi direttamente e con maggiore cognizione di causa e senza consentire al perquisito di gioire per aver ingannato i rappresentanti della legge. Se avesse proceduto direttamente, l'ufficio savonese avrebbe potuto scoprire i collegamenti toscani e liguri, di Terracciano, avvalendosi della disponibilità delle intercettazioni significative dell'indagato.
Nella fase iniziale, poi, un consistente ritardo nella richiesta di indagini al giudice istruttore da parte del procuratore della Repubblica (segnalato da un giornalista) ha comportato al magistrato una sanzione para disciplinare.
In seguito, peraltro, la sentenza del 1981 ha indicato correttamente la strada del portoghese De Carvalho, che, sentito in seguito, ha consentito di approfondire i rapporti extranazionali del gruppo di terroristi ordinovisti.

IL SECOLO XIX Giovedì, 11 settembre 1975

Cronaca della regione

A Borghetto Santo Spirito. Il materiale nascosto in alcune scatole

Tritolo e detonatori nel box arrestato il segretario del MSI

Una segnalazione ha avvertito i carabinieri di Borghetto S. Spirito che il segretario della sezione del MSI, Agostino Sansone, era in possesso di una notevole quantità di esplosivo. Una perquisizione in un box di sua proprietà ha dato esito positivo. All'operazione hanno partecipato uomini del nucleo di Savona che indagano sui tragici attentati

Alla fine dell'istruttoria formale, però, le deposizioni che costituivano la linea portante della ricostruzione, almeno storica, della drammatica vicenda savonese, sono state imprevedibilmente disattese, nonostante entrambe fossero mosse da ragioni sentimentali e coraggio civile, finendo i testi addirittura indagati, seppur mai smentiti, e quindi ancor più credibili. Interventi esterni anomali, se non addirittura illeciti, di sottufficiali di polizia hanno inciso sulla ricostruzione dei fatti agevolando interessi personali dei sospettati.
Comunque, la fine dell'istruttoria formale ha costituito la fase più proficua (forse proprio per il lungo tempo trascorso) della ricerca giudiziaria sulla dinamica delle bombe di Savona, anche perché nessun'altra nuova pista è stata più aperta in seguito.
Le indagini sui fatti hanno subito quindi pesanti ritardi e, dopo quattro anni di silenzio e immobilità, sono state aperte soltanto nel 1979 e si sono concluse risale il 7 luglio 1991 con il decreto di archiviazione firmato dal Gip Fiorenza Giorgi su richiesta del pubblico ministero Tiziana Parenti. Gli 8 neofascisti sospettati di essere implicati negli attentati, sono stati scagionati, sebbene gli elementi raccolti in precedenza, e sviluppati dall'indagine del magistrato Francantonio Granero e dal successore Maurizio Picozzi, avessero confermato i loro legami con logge coperte e contatti internazionali. Sono

rimasti quindi senza nome i responsabili dei crimini.
Le indagini si sono concluse con l'archiviazione da parte del Tribunale di Savona con Decreto di archiviazione procedimento penale 2276/90 R.G. pag. 23 e 25.
Nel marzo 2006 l'inchiesta è stata riaperta dopo un esposto di un avvocato del foro di Bologna.
A settembre 2008 è avvenuto l'audizione, da parte del Procuratore capo del tribunale di Savona Vincenzo Scolastico, di esponenti di movimenti politici di estrema destra negli anni Settanta potenzialmente informati sui fatti savonesi.
el 1995, su iniziativa del deputato Michele Del Gaudio, tutti gli atti istruttori legati alla vicenda sono stati acquisiti dalla Commissione stragi della Camera dei Deputati, presieduta dall'onorevole Giovanni Pellegrino, ma la conclusione anticipata della legislatura ha impedito di portare avanti il lavoro della Commissione, che non è stato ripreso nelle legislature successive.
Anche se i processi giudiziari non hanno portato a condanne per gli attentati savonesi, sono emerse con chiarezza (anche con rivendicazioni) la verità storica sull'azione dei movimenti neofascisti nell'ambito della strategia della tensione e la grande risposta democratica e partecipata della città di Savona e del comprensorio.
Tanto da portare, come è emerso nel Convegno tematico organizzato dalla Fondazione ISREC (Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona "Umberto Scardaoni") nel 50° anniversario delle bombe savonesi 1974-1975/2024-2025 alla richiesta di riconoscimento da parte della Repubblica per l'alto valore civile che il Savonese ha saputo esprimere in quella stagione.
Rimane aperta una domanda: *perché a Savona?*

Il savonese Fabrizio Terracciano, ex paracadutista della Folgore, appartenente a Ordine Nero

*Fonti

• Scritti vari di Miguel Gotor – Il Politico, storico, docente alla "*Sapienza*" (Roma).

• *Doppio livello. Come si organizza la destabilizzazione in Italia* di Stefania Limiti, giornalista, saggista.

• Atti della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi - XIII° Legislatura.

• *I misteri delle bombe a Savona*, di Maurizio Picozzi, 2021.

• Una storia di paese. Le bombe di Savona 1974-75" di Massimo Macciò – 2019.

• Docufilm *Macaja*, curato dal prof. Angelo Maneschi.

• Atti del Convegno Fondazione ISREC – (Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona "*Umberto Scardaoni*") nel 50° anniversario delle bombe savonesi, 8 e 9 novembre 2024.

• Atti preparatori del progetto MUSEO diffuso della Memoria, Liceo Orazio Grassi di Savona, 2024/2025, curato dal prof. Angelo Maneschi.

• Quotidiani dell'epoca (1974-1975 e successivi)

Postilla
di Giannino Balbis

E intanto a Genova…

Se nel racconto di una vicenda di drammatica rilevanza pubblica – quali sono state le bombe di Savona di metà anni Settanta, puntualmente rievocate da Mauro Righello in questo numero speciale – è lecito innestare ricordi personali, in quanto tali irrilevanti, ma di qualche interesse, forse, in ragione del punto d'osservazione e del contesto da cui provengono – Genova e l'ambiente universitario genovese degli anni Settanta, – accolgo volentieri l'invito del direttore Franco Fenoglio e dello stesso Mauro Righello a renderne testimonianza.

Dunque, per tutti gli anni Settanta – dopo la laurea nell'a. a. '70/'71 (ma con discussione della tesi nell'ultima sessione utile, nella primavera del '72) – sono stato, all'Università di Genova, "assistente" alla cattedra di Paleografia e Storia medievale del mitico Geo Pistarino, con varie mansioni: assegnista, borsista, assistente incaricato, contrattista e infine ricercatore (quest'ultimo titolo, in realtà, non l'ho acquisito ufficialmente perché, superato il concorso nell'80, ho rinunciato – unico in Italia – al ruolo da ricercatore per dedicarmi all'insegnamento di Italiano e Latino nei Licei). L'Istituto di Medievistica si trovava allora all'imbocco di Via Cairoli, angolo Largo della Zecca, al terzo piano dello storico palazzo Lomellini-Lamba Doria (che l'Unesco nel 2006 ha dichiarato Patrimonio dell'umanità). Al mio "dialettico" rapporto con Geo Pistarino, la sua disciplina e il suo Istituto – decisivo per la mia formazione professionale e umana – ho già avuto modo di accennare in occasione di un convegno di una quindicina d'anni fa (cfr. *Geo Pistarino e la sua idea di storia: riflessioni a margine*, in "Atti del convegno di studi *Dall'isola del Tino e dalla Lunigiana al Mediterraneo e all'Atlantico. In ricordo di Geo Pistarino* (1917-2008)¸ La Spezia - Licciana Nardi 22-23-24 maggio 2009, a cura di Laura Balletto e Edilio Riccardini, "Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze «Giovanni Capellini»", LXXIX-2009, La Spezia, novembre 2011, pp. 47-54): non ci ritorno, dunque, se non per dire che l'Istituto di Pistarino è stato il microcosmo all'interno del quale ho vissuto e dal quale ho osservato tutti gli avvenimenti degli anni Settanta, genovesi e non solo.

Quell'Istituto, per altro, offriva un punto d'osservazione quanto mai ampio e criticamente stimolante, dal momento che vi facevano capo personaggi politicamente distribuiti lungo l'intero "arco costituzionale", come si diceva allora (dalla DC al PCI, passando per PLI, PRI, PSI), e anche qualcuno con simpatie più o meno velate verso la sinistra extra-parlamentare. Il fulcro era Pistarino, ovviamente, più interessato agli studi che alla politica, in verità, ma comunque vicino al PRI di La Malfa e Spadolini (nelle file del PRI si presentò alle politiche del '72, se non ricordo male), su una posizione di progressismo oculatamente moderato e garantista, che, agli occhi dei "rivoluzionari" di quel magmatico movimento politico-studentesco poi definito il "Lungo '68" (la cui espressione "ufficiale" è stata a Genova, nelle fasi più calde, l'assemblea permanente di Via Balbi) risultava di estremo conservatorismo, se non reazionaria. Ricordo perfettamente il giorno in cui si presentarono in Istituto un paio di emissari della suddetta assemblea intimando di sospendere gli esami, con la minaccia, in caso contrario, di incendiare l'Istituto: non avevano altra motivazione e altro fine, credo, se non quelli di intimidire Pistarino che si ostinava – e imperterrito continuò a ostinarsi – nel non ammettere esami di gruppo e assurde liberalizzazioni dei piani di studio e dei programmi d'esame. Ho ben presente anche la sua profonda riprovazione all'emanazione del decreto (non ne ricordo la data) che immetteva in ruolo ope legis i docenti incaricati. Per quanto mi riguarda, io ero, almeno in questo, dalla sua parte (anch'io per altro simpatizzavo per il PRI).

Ma questa era cronaca spicciola, a fronte di ciò che accadeva in Italia e a Genova in quegli anni. È il caso di ricordare la luttuosa sequenza di bombe, gambizzazioni, uccisioni? Basta sfogliare i giornali dell'epoca: a Genova, con ritmo incalzante, si passò dal rapimento Sossi all'omicidio Coco, dalle BR di Moretti e soci agli attentati di Ordine nero, fino all'assassinio di Guido Rossa nel gennaio del '79, che segnò – al pari del rapimento e assassinio di Aldo Moro (16 marzo - 9 maggio '78) – un momento di svolta decisivo. Come vivevamo in quell'atmosfera? Con crescenti emozioni, sdegno, apprensione e paura, ovviamente, scambiandoci riflessioni ad ogni incontro

in Istituto, in un trascolorare di opinioni quanto mai stimolante, che oggi ancora, a distanza di tanti anni, ricordo con commozione e, se mi è consentito, con rimpianto, perché a tenere insieme quelle sfumate diversità di giudizio c'erano legami di amicizia e reciproco rispetto, e anche perché quelle discussioni pacate e costruttive sono tanto lontane dal clima del dibattito politico odierno da sembrare inverosimili. Anche per questo, pur nella loro drammaticità, quegli anni sono stati una formidabile palestra formativa. Nella quotidianità, poi, si continuava a lavorare, fare ricerca, scrivere, seguire tesi, andare per archivi e per congressi, come se nulla fosse: perché si voleva dimostrare che nulla poteva/doveva intimorirci e condizionare il normale svolgimento delle attività universitarie. Una prova per tutte, il mega convegno *Il medioevo oggi. Terzo Congresso dell'Associazione dei medievisti italiani*, tenutosi a Santa Margherita Ligure, il 24-25-26 maggio 1978: la sua organizzazione è coincisa, nella fase decisiva, con i mesi del sequestro Moro e i suoi lavori si sono tenuti due settimane dopo l'uccisione di Moro.

Ma c'erano anche, almeno per quel che mi riguarda, una certa rassegnata assuefazione, un desiderio di rimozione, una strisciante stanchezza rasente il qualunquismo. A tratti – a ripensarci ora – mi rifugiavo in uno stato di estraniamento paragonabile a quello di Fabrizio Del Dongo alla battaglia di Waterloo, non fosse che il disorientamento del protagonista della *Certosa di Parma* è involontario, mentre il mio era del tutto consapevole. C'è, in proposito, un episodio significativo, che ho spesso rievocato con gli amici. Un tardo pomeriggio di metà maggio 1979, poco dopo le 18, terminato il turno di servizio in Istituto, mi avviai in compagnia di Francesco Surdich (amico carissimo, recentemente scomparso) alla fermata degli autobus in Piazza della Nunziata (io ero diretto a Quinto, mentre Francesco doveva proseguire per Principe, alla volta di Pegli). Arrivammo alla Nunziata in perfetta sincronia con Luigi Surdich (altro caro amico, purtroppo anche lui scomparso, pochi mesi dopo il fratello) ed Enrico Fenzi (che nel 1968, quand'era assistente di Vincenzo Pernicone, mi aveva esaminato sulla *Divina Commedia* al mio primo esame di Italiano), entrambi provenienti dall'Istituto di Italiano a Balbi 6. Ci salutammo e ci scambiammo qualche battuta. Niente di rilevante: normali convenevoli, in un paio di minuti, fino all'arrivo del primo autobus. Qualche giorno dopo, come è noto, Fenzi fu arrestato con l'accusa di far parte della colonna genovese delle BR. La storia è nota. Oggi, a cinquant'anni di distanza, l'aspetto per me significativo di quell'incontro, di per sé casuale e banale, è per un verso lo sconcerto e l'incredulità che l'arresto di Fenzi mi suscitò sul momento, ma soprattutto, per altro verso, la superficialità e la sostanziale indifferenza con cui lo elaborai, quasi si trattasse di un fatto che non mi riguardava e che, comunque, non avrebbe modificato in alcun modo la mia vita. Ero nel bel mezzo della battaglia di Waterloo, e mi ostinavo a chiamarmene fuori. Intendo dire: fuori dal clima di tensione, paura e insicurezza che le violenze di quegli anni – scientemente, programmaticamente – seminavano a piene mani. Era il mio modo di dirmi: tu non c'entri, non ci sei, abiti altrove. Gli amici e i colleghi più "strutturati" di me sul piano ideologico-politico dichiaravano fermezza, prendevano distanze più o meno nette, esprimevano apertamente opinioni e giudizi. Io, per una forma niente affatto coraggiosa di legittima difesa, non andavo oltre una silenziosa, incerta ricerca di una via di fuga. Del Dongo rovesciato: lui in cerca di una battaglia di cui non si rende conto, io disposto consapevolmente a voltarle le spalle. Entrambi affetti da cronica confusione.

Confusione parzialmente esorcizzata quando ebbi occasione di conoscere di persona Paride Batini, leader storico dei camalli genovesi, per venticinque anni Console della CULMV, scomparso nell'aprile del 2009. Aveva casa a Calizzano, dove amava trascorrere le ferie, e spesso saliva a Bardineto a sfidare i migliori scoponisti del paese (era un giocatore di primissimo livello, con uno spiccato senso del gioco e una memoria formidabile: era capace di ricostruire, carta per carta, anche mani giocate settimane prima…). Quando mi regalò il suo libro *L'occasionale. Storia di un porto e della sua gente* (Marietti, 1991), volle ricordare nella dedica i numerosi "basti" che mi aveva inflitto a scopone (qualche "basto", in verità, lo subì anche lui in quelle memorabili sfide bardinetesi…). Fu grazie allo scopone, e anche alla comune fede genoana, che dalla conoscenza si passò facilmente alla familiarità e all'amicizia. Alla fine dell'estate del 2008 – l'ultima sua estate – mi chiese la disponibilità a dare un'occhiata, dal punto di vista formale-linguistico, ad un memoriale che stava scrivendo per chiarire la sua posizione nella vicenda giudiziaria in cui era stato coinvolto e che lo angustiava non poco. Gli assicurai la mia collaborazione. Ci lasciammo perciò con l'impegno di incontrarci in inverno, a Genova, nella "sua" Sala Chiamata. Purtroppo il male, che lo aveva colpito da qualche tempo, aveva già fissato un altro impegno. Alla sua biografia stava lavorando Massimo Minella, che la pubblicò da De Ferrari nel 2010 – *Il Console. Paride Batini: la sua vita, il suo porto* – con l'aggiunta in appendice di quel memoriale che io non feci in tempo a

vedere (*Con uno scritto inedito di Paride Batini "In nome della legge"*).

Ricordo tutto questo per arrivare a dire che, quando, finite le nostre sfide, si aveva occasione di intavolare qualche discorso serio, e Paride mi raccontava delle vicende genovesi dentro e fuori il Porto negli anni '60 e '70, di cui era stato testimone e protagonista, e i retroscena del coinvolgimento in essi dei più importanti partiti politici, del PCI in particolare, con i cui vertici nazionali lui era in diretto contatto, e del ruolo di mediazione esercitato a più riprese dal cardinal Siri (con cui aveva un franco rapporto: fra di loro parlavano sempre in dialetto genovese), e della sostanziale sfiducia che circolava fra i camalli e nel mondo operaio genovese in genere nei confronti del movimento studentesco, per non parlare della ferma condanna di ogni forma di terrorismo e brigatismo (già prima dell'uccisione di Rossa), io andavo sempre più convincendomi che forse non ero stato il solo ad essere affetto dalla sindrome di Del Dongo: forse in quegli anni Settanta – della Waterloo del Sessantotto, degli anni di piombo, del terrorismo rosso e nero, ma anche decennio di grandi riforme e conquiste sociali – c'erano stati tanti altri Del Dongo, magari meno ingenui e qualunquisti ma altrettanto confusi, e che forse quella dei sessantottini era stata, loro/nostro malgrado, una generazione perduta, non molto diversa, tutto sommato, da quella degli artisti e intellettuali "parigini" reduci della Grande Guerra, così definiti – *lost generation* – da Gertrude Stein in *Festa mobile*, con Hemingway che infine si consola pensando che in fondo ogni generazione è, a suo modo, una generazione perduta.

Genova - Rapimento del magistrato Mario Sossi, uccisioni del magistrato Francesco Coco e del sindacalista Guido Rossa

Emozione e sgomento per il criminale eccidio di Genova

L'uccisione di Coco e delle guardie rivendicata da vari gruppi terroristici

Terrore a cronometro

È un attacco alla democrazia

E' IL QUINTO ATTENTATO IN MENO DI QUINDICI GIORNI

Nove feriti per lo scoppio di una bomba in un palazzo del centro di Savona

SAVONA, 19 novembre.

Drammatica notazione del terrorismo neofascista a Savona. Dopo i quattro attentati dei giorni scorsi stanotte i terroristi sono andati vicini alla strage. A quella strage che avevano già tentato undici giorni addietro con un ordigno sulla linea ferroviaria Savona-Torino ed evitata soltanto perché un uomo, udita l'esplosione, è riuscito a fermare un treno pieno di operai che sarebbe sicuramente deraglato.

Stavolta i feriti, cittadini incensi, ci sono stati, dove, e due veramente gravi, due cittadini fratelli: Betty e Dino Dellari, rispettivamente di diciassette e sedicianni anni. Abitavano nell'appartamento al primo piano della palazzina di via Giacchero numero 11, nell'androne del quale è stata collocata una bomba ad alto potenziale che ha fortunatamente danneggiato l'interno soltanto di undici piani. Oltre ai due giovani fratelli, anche Nicola Pizzaroglio, di settantotto anni, che era andata a far visita ad alcuni amici, è rimasta ferita gravemente (la prognosi è di cinquanta giorni). Gli altri feriti sono: Giovanna Caporossi, sessantasei anni, che guarirà in dieci giorni; Maria Caporossi, cinquantotto anni, anche lei con dieci giorni di prognosi; Virgilio Cavalcanti, settant'anni, dieci giorni di prognosi; Maria Olivieri, ...

Questo speciale ha come oggetto la stagione delle bombe che cinquant'anni fa ha funestato la città di Savona e la provincia nel pieno della strategia della tensione: periodo che ha visto in Italia attuarsi un piano, con finalità politiche eversive, volto a creare una situazione di paura diffusa tra la popolazione, attuata mediante l'organizzazione e la realizzazione di atti terroristici, e che ha teso alla destabilizzazione e al disfacimento degli equilibri precostituiti. Tanto da portare, come è emerso nel Convegno tematico organizzato dalla Fondazione ISREC (Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona "*Umberto Scardaoni*") nel 50° anniversario delle bombe savonesi 1974-1975/2024-2025 alla richiesta di riconoscimento da parte della Repubblica per l'alto valore civile che il Savonese ha saputo esprimere in quella stagione.

Rimane aperta una domanda: *perché a Savona?*